L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 65 centesimi (Estero, 85 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 42:

Testo: Corriere (Lo sciopero generale), *Spectator*. — Teatri: "La modella„ di Alfredo Testoni, *Leporello*. — Ricordando il Panzacchi (con ritratto), *Sabatino Lopez*. — Novità della scienza: A proposito della scoperta di un surrogato del radio: il molibdato d'uranile (con 3 dis.), *Francesco Savorgnan di Brazzà*. — Don Mastrillo (II), racconto, *Luigi di San Giusto*. — Movimento letterario: Novelle di G. Gabardi. Antonio Caccianiga. Storia. Fiori d'Oriente. Calliope. Altre poesie. — Pubblicazioni garibaldine. — Attualità illustrate: Le onoranze al Barozzi a Caprarola. Un monumento nel Cadore a Giosuè Carducci. Il museo Chiossone a Genova (con 16 dis.), Re Vittorio a Reggio e a Messina. Il gran Premio del Sempione di lire 50 000 a San Siro. Aeronautica. Commemorazioni. Inondazioni autunnali dappertutto. — La Settimana. Necrologio. Noterelle. Caricature. Scacchi Sciarade.

Incisioni: Lo sciopero generale a Milano (8 dis.), *G. Amato*, *fot. Treves* e *ag. Croce*. — Lo sciopero dei gasisti a Genova, *G. Amato*. — L'inondazione a Tokio (4 dis.), *fot. Norsa*. — Lo scoprimento della lapide a Jacopo Barozzi a Caprarola, *fot. Dante Paolocci*. — Il dirigibile "Ville de Paris„, *fot. Brocherel*; e il dirigibile "Nulli Secundus„ a Londra, *Ernest Prater*. — Il Re a Reggio di Calabria, *fot. Sergi*; e a Messina, *fot. Lo Cascio*. — Il monumento a Carducci nel Cadore (2 dis.), *fot. Morandi*. — Le onoranze a Baccarini a Russi, *fot. Calderoni*. — "La Modella„, di A. Testoni all'Olimpia di Milano (ritratti e scene), *R. Salvadori*. — Villa Beatrice, presso Firenze. — Il cavallo vincitore del premio del Sempione. — I funerali del granduca Federico di Baden a Carlsruhe. — RITRATTI: Alfredo Testoni. — Abate Alessandro Jaccod. — Barone von Schoen. — Il maestro Toselli con la figliastra principessina Monica. — † Card. Steinhüber.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1567 DI B. C. LAW DI LIPSIA.

NERO.

Bianco Pezzi 5 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1564.

(DE HONG)

BIANCO.	NERO.
1 C c6–d4	1 D c8–e8
2 D b4–h5	2 D e8×h5
3 A c4–b3 matta con varianti.	

Solutori: Sigg. gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; A. Torre, Trieste; C. G. F., Mestre; dott. S. Pini, Pavia; professor G. Basman, Capodistria; G. Giorello, Barge; E. Ubiciai, Somma Lombardo; dottor C. Guidelli, Laveno; G. Ravasi e G. Marti, Novara; E. Montiglio, Torino; A. Locatelli, Bergamo; M. Bonacina, Lodi; F. Schalk, Basilea; G. Della Motta, Bassano; R. Monaboni, Firenze; G. Agnesina, Treviso.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

Bizzarria.

All'amico Aldo Arnoldi.

Se resta tale,
  È pianticella
  Non disuguale
  Alla cannella.
Tre parti adesso
  D'essa vuoi fare?
  Il suo complesso
  È un altro affare.
Incatenate
  Le parti prime,
  Dopo spezzate,
  A volo esprime,
Dicendo pure
  Ch'è proprio vero
  Vi sien.... rotture
  Nel grande Impero.

Carlo Galeno Costi.

Esagono.

Al valente ing. A. Lodi.

* * * *
* * * * *
* * * * * *
* * * * * * *
* * * * * *
* * * * *
* * * *

1 È un fatto indiscutibile,
  Chiarissimo e sincero,
  Che questi rappresentino
  Il bianco, il rosso e il nero.
2 Germe d'umor perpetuo,
  Fa il mondo fecondar
  E in ogni vita un atomo
  La viene ad eternar.
3 Cotale accento t'indica
  Di scala, o d'altro che
  L'atto di suso riedere,
  Che ben s'addice a te.
4 Un senso ispira all'anima
  Di vario misticismo,
  Più se d'amor riflettere
  Tenda all'idealismo.
5 È il murmure sensibile
  Degli arbuscelli e i fiori,
  Ogni comune palpito
  Dei naturali amori.
6 A vita infelicissima
  La figlia sua dannò,
  Che in bestia, inesorabile,
  Giove la trasformò.
7 Offrì l'affetto vergine
  Al suo Leandro un dì;
  Fu riamata, e vittima
  Dell'amor suo perì.

Carlo Galeno Costi.

Crittografia mnemonica dantesca. (31

SAGGEZZA DISSOLUTEZZA

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

UMILI MARTIRI.

Della ********* un dì presso i cancelli
  La vezzosa fanciulla egli incontrava;
  Lo vinse il lampo di quegli occhi belli
  E la bionda di lui s'innamorava.
Trascorso un mese, come due fratelli,
  Nell'idilio più puro, ei la lasciava:
  Lo spergiuro garzon fin dei gioielli,
  A lei donati, allora la privava.
Or *** * *** *'* vilmente abbandonata
  Nel lungo duol lasciandola avvilita
  E dal mondo derisa e disprezzata.
Pianto non ha la misera tradita,
  E sogna il lieto dì, che, innamorata,
  La sua felicità vedea compita.

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 41:

ENIGMA:
L'OMBRA.

SCIARADA A POMPA:
IN - E - ZIA.

SCIARADA INCATENATA:
VITA - ALBA — VITALBA.

FRASE A CAMBIO E INCASTRO DI LETTERE:
CONCENTO DI SCONATORI
CONCERTO DI STUONATORI.

SCIARADA ALTERNA DECAPITATA:
CROCI - SANTE — S,CRO - S - CI - ANTE.

SCIARADA A FRASE:
FU - MARE.

SCIARADA:
STEL - LIONE.

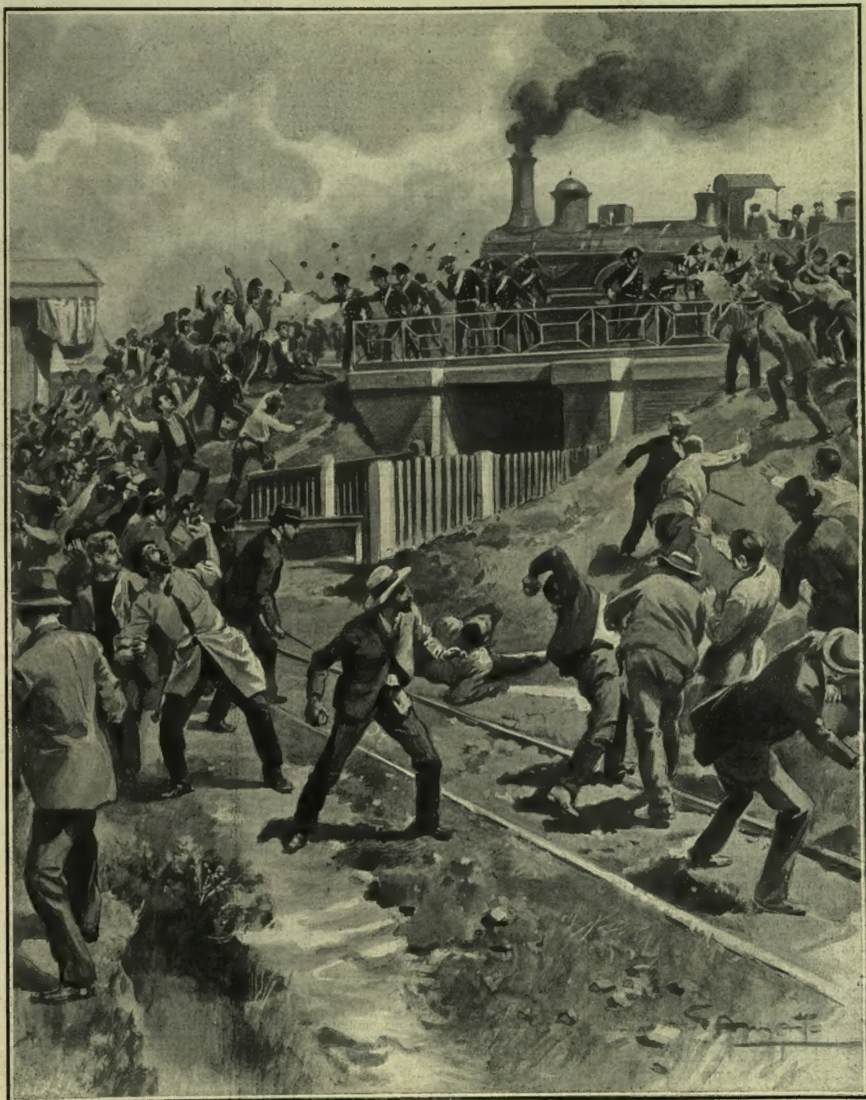
☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

☞ Le **Caricature** si trovano in terza pagina della copertina.

L'ILLUSTRAZIONE
ITALIANA

Anno XXXIV. - N. 42. - 20 Ottobre 1907. Centesimi 65 il numero (Estero, Cent. 85).

LO SCIOPERO GENERALE A MILANO.



Il conflitto fra duemila operai e venti carabinieri sul ponte ferroviario di Pietrasanta a Porta Vigentina — 11 ottobre (dis. di G. Amato da schizzo e fot. di R. Salvadori).

LO SCIOPERO GENERALE A MILANO.



Il comizio del 12 ottobre all'Arena (fot. Treves).

CORRIERE.

L'Illustrazione che gli associati dovevano ricevere domenica, è loro giunta con due ed anche tre giorni di ritardo. Non è nostra la colpa. Merito, e non colpa, di tale ritardo è dell'oclocrazia che spadroneggia a Milano, e da Milano in tutta Italia. Chi regola e sregola ogni cosa è la Camera del Lavoro, i cui deputati e caporioni hanno la virtù insuperabile di ipnotizzare il municipio, suggestionare il prefetto, far sparire il governo; dando il più assoluto dominio su tutto e su tutti alla plebaglia, che trascina dietro sè nei suoi tumulti anche gli operai laboriosi ed onesti, mentre ai pacifici borghesi, che non vogliano farsi accoppare a bastonate o lapidare, non resta che chiudersi in casa. La plebaglia impera assoluta, e intorno a lei si affollano i cortigiani, quali e quanti mai ne ebbero i re più assoluti e potenti. Alla plebaglia, che canta per le vie l'inno anarchico

Nel sacro santo nome — dell'Anarchia risorgeremo

a tale plebaglia s'inchinano deputati borghesi, verniciati da radicali, da repubblicani, da socialisti — come il Romussi, il Riccardo Luzzato, il Chiesa, il Turati, il Treves (Claudio), il Berenini. Cessato l'imperioso tumulto, rinnegano con le più ridicole smorfie l'accettata e subita solidarietà — gratificata, dopo le gesta, dalla plebaglia stessa, con fischi, vituperi e peggio; ma quando i torbidi torrenti devastatori stanno per imporre nelle vie delle città laboriose e tranquille, quei deputati non sanno dire a viso aperto di no; certi municipii moderati trovano le frasi meschine di chi ha paura, i prefetti s'inchinano alla invadenza parlamentare, che fa da vessillifera al romoreggiante torrente plebeo, ogni senso di dignità umana svanisce, pur che la piazza tumultuante trovi incontrastato il suo sfogo, contro i cittadini tutti, contro l'ordine, contro la legge.

Questo si vide nel 1904; questo si è riveduto e si rivede nell'ottobre 1907. Si sperò che la lezione del 1904 servisse a qualche cosa. La triste ora che volge dimostra che il 1904 nulla insegnò.

*

Le origini e lo svolgimento dello sciopero dei gasisti di Milano, di Genova, di Alessandria, di Modena, dipendenti dall'*Union des Gas*, è noto. Lo sciopero avvenne — non è inutile ripeterlo — perchè sulle questioni pendenti i gasisti milanesi, sorretti dai caporioni della Camera del Lavoro, non vollero accettare l'arbitrato proposto dalla Società e che il Sindaco di Milano era disposto ad assumersi. Come si può lottare contro uno sciopero che mette improvvisamente senza forza motrice, senza fuoco, senza luce una grande città come Milano?... Cercando gente che venga a sostituire gli scioperanti e mantenga la produzione; chiamare degli avventizî, i così detti *krumiri*; chiamare coloro che sono disposti a lavorare, mentre gli scioperanti si astengono dal lavoro. Giusto talvolta il diritto di questi; non meno giusto il diritto di quelli. Giustissimo, ad ogni modo, il dovere della Società del Gas, e dei Comuni, di assicurare forza motrice, fuoco, luce a tutta la cittadinanza, che non deve essere condannata a soffrire le conseguenze della controversia. Si potrebbe anche osservare che, in contingenze simili, e trattandosi di un servizio pubblico, come quello dell'illuminazione, il Comune — salvo il diritto di farsi risarcire da chi fu causa del maggiore dispendio e del danno — deve sapere improvvisare coi suoi uomini — pompieri, sorveglianti, spazzini pubblici — un servizio eccezionale che assicuri, anche per ragioni di pubblica sicurezza, l'illuminazione delle vie. A Milano il Municipio, dei più progrediti e dei più ricchi d'Italia, non ha nemmeno pensato a questo; non ha dato questo esempio salutare di energia amministrativa e morale; e sono rimaste, sola garanzia di luce relativa, le schiere dei *krumiri* "poveri cani rognosi" — come li chiamava il *Tempo* quando ancora dovevano arrivare — "raccolti affamati lungo la via".

I "cani rognosi" fecero quel che poterono, circuiti, minacciati, svillaneggiati "lungo la via" e intanto giovedì sera lo sciopero dei gasisti era regolato, con serie garanzie per gli operai, per i Municipii, per l'*Union des Gas*. I *krumiri* non avevano che da partire e partivano. In un paese dove il popolo dei lavoratori fosse "evoluto" come dicono i nostri grandi oratori riformisti; in un centro industriale dove la "coscienza socialista" come predicano i caporioni della Camera del Lavoro, fosse veramente formata, i poveri *krumiri* "raccolti affamati per la via" sarebbero stati lasciati partire fra l'indifferenza degli operai, che avevano celebrato la fine dello sciopero sventolando per le vie le rosse bandiere e cantando il turatiano *inno dei lavoratori*. Invece il treno che portava lontano dalle Officine del gas e da Milano le tre o quattro centinaia di *krumiri* fu atteso da centinaia di operai trionfatori, perchè alla vittoria propria costoro volevano aggiungere il dileggio pei partenti; passò, per disgraziata coincidenza, sul binario nell'ora in cui, di qua e di là, un 3000 operai delle Officine metallurgiche Miani e Silvestri, per nulla interessati nella pacificata controversia, stavano finendo di fare colazione; e questi e quelli gratificarono i partenti *krumiri* non di umane semplici risa ironiche o, magari anche, di fischi socialisticamente evoluti, ma di ogni genere di contumelie e di sassate, che fracassarono i vetri e le persianette delle vetture, contusero *krumiri* e guardie e carabinieri che scortavanli, e, al ponte Pietrasanta, contro la coda del treno, l'assalto degli operai evoluti fu così accanito, che un maresciallo e vari carabinieri si decisero a saltare a terra acciuffando uno dei più violenti. Il diversivo agli assalitori era dato; si slanciarono coi sassi contro i carabinieri, che, da prima, risposero rimandando i sassi a chi li aveva lanciati, poi, serrati da presso, reagirono con le rivoltelle, ed ai colpi risposero ben presto tante schiene fuggenti. Non vi furono morti: solo quat-

Nel prossimo numero pubblicheremo:

LA VOCE D'UN LIBRO
di
EDMONDO DE AMICIS.

tro feriti di rivoltella, tutti in via di guarigione, compreso l'unico grave, e tre colpiti da sassi — come erano stati colpiti tutti i carabinieri.

Su questo semplice fatto, i 3000 operai di Miani e Silvestri abbandonarono immediatamente il lavoro *in segno di lutto!!!*.. I trams furono arrestati per via; fermate nelle strade le vetture pubbliche e fattine scendere i cittadini, senza riguardo a donne, a vecchi, a viaggiatori stranieri; la follia dello sciopero si propagò, mentre un menzognero manifesto della Camera del Lavoro annunziava un luttuoso eccidio immaginario, consumato dai carabinieri, ingrandito da supplementi di giornali soffianti nel fuoco; avvalorato dalla tremante umiltà di un supplichevole telegramma, diffuso a grandi caratteri, del prefetto Alfazio al deputato socialista Treves (Claudio); i ferrovieri, pronti a cogliere l'occasione per ristabilire la solidarietà fra essi e le altre classi operaie, disertavano — *ufficiali dello Stato!...* — i binari, le stazioni; e la sera del venerdì Milano era come nel settembre 1904, in balìa della peggiore plebaglia, allora duci i sindacalisti, questa volta — a reintegrare il proprio prestigio — duci i riformisti convertiti al "moto vigoroso„ di uno sciopero generale con tutte le sue conseguenze canagliesche e delittuose, e col programma di chiedere, d'imporre l'arresto e la condanna dei percossi carabinieri, che difendendo le proprie persone colpite, avevano difeso insieme l'ordine, la libertà del lavoro, il diritto, la legge!...

E le autorità dove erano?... — Le autorità domandano ora: "ma e i cittadini amanti dell'ordine dov'erano?...„ Come?... Non avete il coraggio voialtre, autorità costituite, di assumervi la responsabilità di far stare indietro la canaglia, anche a costo di doverla prendere a schioppettate, e volete che questo coraggio lo improvvisino, a sollievo della vostra pusillanimità, i cittadini?...

*

Milano, fino a domenica mattina, fu in mano dei facinorosi, dei violenti; da Milano l'inconsulta, pazza follia rivoluzionaria si propagò fuori per tutta Italia — e dovunque si vide il governo assente; scarsa — per necessità — la reazione delle cittadinanze serie ed operose; — sfacciata, impunita, bestiale la violenza delle masse lasciate a loro stesse, e rinnegate in cuor loro dagli stessi operai del cui nome facevansi bandiera. Questi i fatti. Mentre scrivo, Milano si è riequilibrata da domenica sera; ma è in preda a convulsione Torino, dove, alla assenza assoluta del governo, e alla arroganza dei piazzaiuoli, la Federazione degl' Industriali ha risposto lunedì — a male estremo estremo rimedio — chiudendo i suoi 200 stabilimenti e prolungando i godimenti dello sciopero ai suoi 29 000 operai. La lezione è meritata a questi e al governo, la cui inettitudine è emersa maggiormente.

Ma che paese è il nostro, dove, senza cause proporzionali, sono possibili esperimenti rivoluzionari di questo genere?... Le masse evolute vengono educate dai loro capi a volere, a pretendere l'inoffensività, l'impotenza di coloro che dovrebbero fronteggiarle — le guardie, i carabinieri, i soldati. Costoro, ancorchè percossi, feriti non devono reagire; se reagiscono, perchè all'istinto umano aggiungono la funzione delicata di difensori dell'ordine, vanno equiparati ai delinquenti comuni. Un operaio riottoso e violento, percosso, è un martire; un carabiniere percosso, che si difende, è un cane. *Rabagas* l'ha insegnato da un pezzo nella redazione del *Rospo Volante!...* E gli allievi di *Rabagas*, dal governo, dalla società civile tutto vogliono, tutto pretendono, cominciando col chieder loro che si taglino i nervi ed i muscoli: è la smascolinizzazione di ogni ente capace della più naturale resistenza — purchè il turbine rivoluzionario possa passare impetuoso ed impunito.

C'è poi questo di caratteristico: che tutti codesti arroganti, tutti codesti tiranni delle strade e delle piazze, che trovano compiacenti, pronte, supine intorno a loro tante miserevoli ed utilitarie viltà dei municipii, dei deputati, dei prefetti, dei sodalizii costituiti, appena incontrano un paio di carabinieri che sparano, un plotone di soldati che abbassano le baionette, voltano le schiene fuggenti, dando lo spettacolo salutare di una vigliaccheria, che sfugge soltanto alla percezione dello sbigottito governo, e che ha per programma l'eliminazione di ogni difesa sociale, perchè in ciò sta ogni sua speranza avvenire!...

I nostri governanti — e Giolitti ne ha date le prove ripetute — non sanno fare altro anch'essi che ecclissarsi, che fuggire. Non è nella loro mente un pensiero elevato, non è nella loro anima un soffio vivificatore d'idealità. Fin che si tratta di combinazioni di corridoio e di tempeste in quella tazza d'acqua torbida che è Montecitorio, sono maestri. Se si tratta di lanciare al paese un'alta idea direttiva, di pronunciare una parola chiara, precisa, sicura che sia di guida e di orientamento all'opinione pubblica, di freno assoluto ai dissolvitori del paese e dello Stato, non sanno più nè cosa pensare, nè come esprimersi.

Eppure, tutto quanto è accaduto in questi giorni è di una gravità sintomatica eccezionale. Un giornale officioso si consola tirando fuori la teorica degl' "inconvenienti della libertà„ che provando e riprovando — secondo il motto dell'Accademia del Cimento — si eliminano. Tale teoria non è rigorosamente storica, e la storia insegna in ogni sua pagina che il continuo esperimento della libertà, con tutti i suoi inconvenienti, è salutare quando i governi hanno una propria coscienza e sentono la loro missione di elevatori dello spirito pubblico; ma quando i governi non sanno offrire altro che l'incoscienza e la paura, gli esperimenti a spese della libertà, rovinano inevitabilmente le istituzioni e il paese. Nulla è più rovinoso della viltà di chi è investito di alte funzioni e responsabilità. È una viltà che disgusta e snerva gli amici, inanimisce ed eccita gli avversari. Tale viltà non trova ammiratori, nemmeno fra coloro a cui beneficio si devolve. La pusillanimità del governo a favore dell'oclocrazia tumultuante è stata più che palpabile; eppure i pubblici comizii delle plebi esaltate hanno risuonato largamente di contumeliose espressioni pel governo, la cui pusillanimità era ad un tempo usufruita e svillaneggiata.

*

Lo sciopero dei ferrovieri, dei postelegrafici, messisi agli ordini delle Camere del Lavoro, ha segnato il punto culminante di questo vilipendio del Governo. I ferrovieri — mentre la baraonda dell'esercizio ferroviario di Stato non è mai veramente cessata da quando venne solennemente inaugurata nella notte dal 30 giugno al 1.° luglio 1905 — i ferrovieri erano appena stati letificati da un telegramma felicitativo che il Consiglio d'amministrazione, insediandosi, aveva sentito il bisogno di rivolgere loro per propiziarseli, ed essi hanno immediatamente risposto a quelle felicitazioni dichiarando col fatto e con le parole dei loro oratori e dei loro ordini del giorno che, se col regime dell'esercizio privato, nel dualismo di due grandi Società Esercenti, non era loro facile essere concordi nei movimenti, ora che non dipendono che dallo Stato la loro concordia per ogni atteggiamento rivoluzionario, per ogni intimazione di ricatto al pusillanime Stato od al malmenato consorzio civile, è sùbito pronta. Non si sono mai sentiti così sicuramente agli ordini delle Camere del Lavoro, come da quando — per evitare che potessero impunemente scioperare e disertare — furono proclamati *ufficiali dello Stato!...*

Cosa farà ora lo Stato?... Se avesse coscienza di sè, affronterebbe qualunque conseguenza, si collocherebbe al disopra di qualunque calcolo parlamentare e di qualunque pregiudizio, pur di rompere decisamente la compagine di un'organizzazione insidiatrice, che si è resa padrona del sistema muscolare della nazione, ed oggi intralcia tutto il grande movimento economico, fiorente malgrado lo Stato, e domani può arrestare, in ora suprema, tutto il necessario ed urgente movimento strategico. Pare anzi che a Casale Monferrato ieri l'altro i tiranni ferrovieri siansi rifiutati di formare un treno che doveva portare un battaglione di bersaglieri a Torino. Uno Stato, saldo, pensoso, veggente provvederebbe, con chiara visione e mano ferma e sicura — come si preparano a fare in Inghilterra le grandi Compagnie da una parte e il Governo dall'altra, — ma da noi — si può malinconicamente prevederlo — lo Stato non farà, forse, altro che vane ciarle, affogate dal confusionismo di qualche inconcludente voto parlamentare, e niente altro. Il 1907 non avrà insegnato nulla di più di quanto insegnò il 1904. Le torbide audacie cresceranno da un lato, spiando, attendendo l'occasione, e sfrutteranno ancora l'incompetenza, l'incoscienza e la paura, qualità fondamentali, ottime per darci, nel tran tran quotidiano, un governo di piccoli intrighi, di piccoli favoritismi, di fitte compromissioni; ma dalle quali è impossibile scaturisca un governo che possa dire a tutti, nell'ora del pericolo: "fermatevi ed obbeditemi, io sono l'Italia„. Il grande poeta è morto, ed io non ripeterò oggi l'invettiva che, quaranta anni sono, lo rese immortale. Il motto di quest'ora grigia di inondazioni plebee, è quello lanciato da un milanese ben noto, l'ex-ministro Colombo, in un discorso memorabile, di diciotto anni sono nel ridotto della Scala: "la popolazione bassa approfitta di questa inerzia, e *il fango sale, sale, sale*„. Quella dura verità fece stridere nel 1889; oggi, di fronte alla marcia progressiva del fango che sale, è già molto se ancora resta la voglia di amaramente sorridere, rievocandola.

16 ottobre. *Spectator.*

Fot. Felici.

† IL CARDINALE ANDREA STEINHUBER

morto a Roma il 15 ottobre, per bronchite, aveva quasi 82 anni, essendo nato in Uttlau (Baviera) l'11 novembre 1825. Apparteneva alla Compagnia di Gesù, ed era prefetto della Congregazione dell'Indice. Era entrato nel Collegio Germanico in Roma nel 1845. Era stato ordinato prete nel '51. Frequentò i corsi di diritto all'Università di Monaco. Nell'autunno del '57 entrò nel noviziato dei Gesuiti; poco dopo fu chiamato a Roma quale rettore del Collegio Germanico, che resse per 13 anni. Nel '72 Pio IX lo nominò teologo e consultore degli affari ecclesiastici straordinari. Fu creato cardinale nel concistoro del 19 gennaio 1893 da Leone XIII per dare ai Gesuiti un rappresentante nel Sacro Collegio e per onorare in lui la Germania cattolica. Il cardinale Steinhuber era considerato infatti come cardinale di curia, quantunque non lo fosse realmente. Godeva tutte le simpatie di Pio X, come già aveva goduto quelle di Leone XIII. Malgrado la sua qualità di gesuita, coloro che lo hanno avvicinato affermano che non era quell'uomo intransigente ed intollerante, che certi giornali dipingevano. Naturalmente, come prefetto dell'Indice, godeva grande influenza e la sua parola era sempre ascoltata in Vaticano.

LO SCIOPERO GENERALE A MILANO.



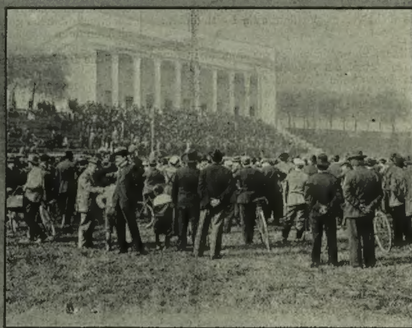
I ferrovieri in attesa dell'apertura dell'Arena.



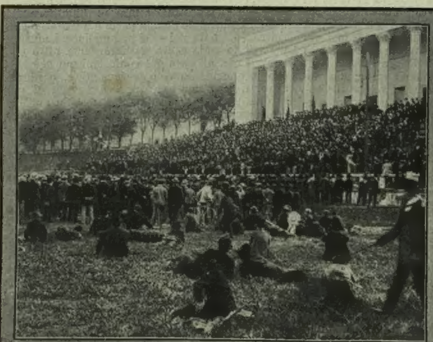
L'Artiglieria in via Foro.



Il comizio all'Arena.



Le staffette cicliste.



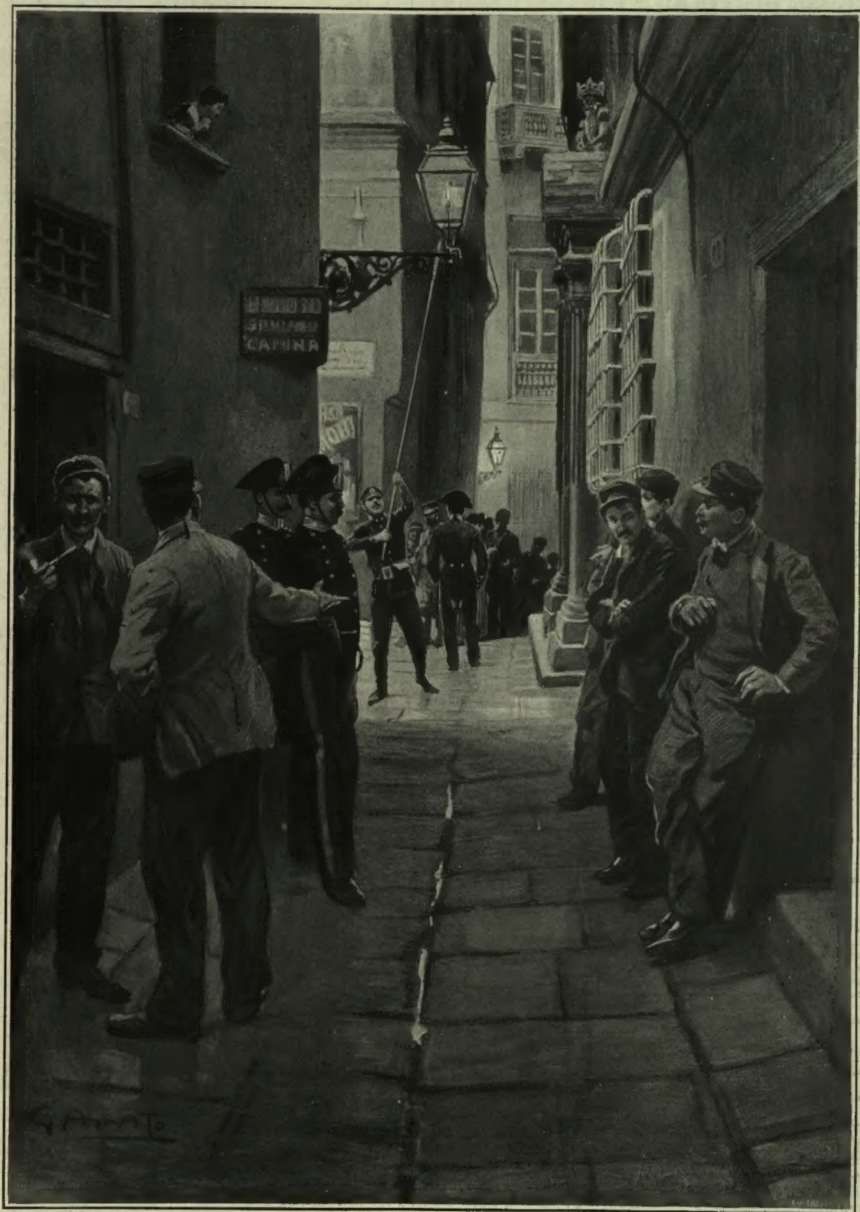
Il pulvinare dell'Arena durante i discorsi.



Il ritorno dal comizio dopo il vandalismo al Caffè Foro.

(Fot. sg. Croce).

LO SCIOPERO DEI GASISTI A GENOVA.

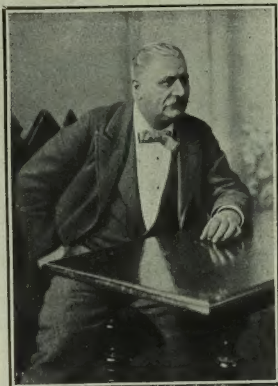


I pompieri scortati dai carabinieri e dagli spazzini accendono i lampioni a gas (dis. di G. Amato).

RICORDANDO IL PANZACCHI

DI

SABATINO LOPEZ



Enrico Panzacchi.

Ho letto che è imminente la pubblicazione della raccolta dei versi di Enrico Panzacchi in un solo magnifico volume, simile a quello delle poesie di Giosue Carducci e di Lorenzo Stecchetti. Casa Zanichelli oltre che fa, credo, un buon affare, scioglie un debito di gratitudine. Carducci, Stecchetti, Panzacchi dettero alla Casa la celebrità, e la Casa li ripaga. Ho letto che scriverà la prefazione al volume Giovanni Pascoli e che ne curerà l'edizione Giovanni Federzoni; e mi son compiaciuto di questo postumo omaggio alla memoria del Panzacchi il quale, non so perchè, non ha ancora a Bologna un busto, mentre se ne elevano a tanti seccatori, nè una strada consacrata al suo nome, mentre se ne dedicano tante a figure che non ebbero certo nè la sua levatura, nè la sua popolarità.

Basta ripensare che cosa fu il Panzacchi nella vita di Bologna per circa trent'anni, quanto amò la sua città, come la servì con la parola, come ne fu il primo magistrato nel regno della bellezza, per dolersi tanto più di questa apparente ingratitudine.

Chi ha conosciuto Enrico Panzacchi non può dimenticarlo, perchè egli fu tra gli uomini più geniali, più fascinatori che sia dato incontrare nella vita. Io, dopo quasi vent'anni che per la prima volta lo vidi, non ne ho trovato un altro che raccogliesse tante ragioni di simpatia, se non *Gandolin*. L'artista più giovane e più ignoto incontrava in lui un fratello: un fratello maggiore, ma un fratello.

Egli cedette alle lusinghe della politica, ebbe dalla natura troppi *doni*, e perciò gli venne fatto di vagare e di soffermarsi piuttosto che di piantar le tende in un campo determinato; fu troppo amato e per questo apparve troppo spesso un dilettante: meraviglioso, ma dilettante. Tuttavia se appunto questa sua varietà di attitudini gli nocque, nocque a lui solo per il valore della sua produzione, ma fu la ragione del fascino che esercitò su tante anime.

Un giorno tristamente mi diceva:

— Io ho avuto molte donne e non ho avuto una donna; ho scritto molti libri e non ho scritto un libro. —

C'era qualche parte di vero in quel che diceva: l'uomo, in blocco, considerato nei suoi varii aspetti valeva assai più di quello che scrisse. Intanto dell'uomo non posson rimanere i discorsi.

Intendiamoci: sono stampati e raccolti in volume, ma sono appena lo scheletro di quel corpo magnifico che era una sua conferenza o una sua orazione. Egli, vivo, aggiungeva la bellezza della persona, della voce, del gesto, la sapienza delle pause, lo sforzo medesimo della parola talvolta cercata, inseguita e che una volta raggiunta e detta, pareva l'unica, la definitiva.

Torno addietro con gli anni e lo ripenso quando lo conobbi nel pieno della maturità fra l'88 e il 90. Molti ricordano che egli si provò poco dopo nel teatro e che l'esperimento non fu molto felice. Io rammento che al teatro ce lo spinsi io, e non credevo di aver fatto male. Anzi son sicuro che se ci si fosse ostinato, se avesse ripetuto la prova facendosi, come si dice, la mano, senza lasciarsi tentare dal giornalismo politico e dalla deputazione e dal sottosegretariato, rifiutando di esser commissario di tutte le commissioni, avrebbe lasciato sulla scena orme durevoli.

A quei tempi io ero ai miei primi tentativi scenici, e il Panzacchi, indulgentissimo con i giovani, veramente amico e protettore come nessun altro o come pochi altri, cercava di farmi la strada. Venutami una prima ripulsa da un capocomico, il Panzacchi mi disse:

— Vedete come va il mondo! Voi avete delle commedie e nessuno le vuole. A me che non ne faccio, tutti ne chiedono.

— E perchè non ne fate? Avete in un vostro racconto un bell'argomento di dramma, quasi un dramma già fatto.

— Quale?

— *Infedeltà*.

— Me l'ha detto qualcun altro prima di voi. Scriviamolo insieme. —

Quel giorno andai a casa poco meno che briaco. Ci eravamo messi d'accordo: io avrei sceneggiato la novella. Poi avremmo rivisto insieme. In otto o dieci giorni il mio copione era pronto. Per quanto si chiamasse *Infedeltà* io ero rimasto fedelissimo alla trama del racconto, e dove potevo, aveva messo persino le parole stesse del Panzacchi. Gli lessi il lavoro. Panzacchi si dichiarò entusiasta, corresse poche frasi, sostituì — rammento come se fosse adesso — a una marcia dell'*Aida* la marcia nuziale del *Lohengrin*.... e telegrafò proponendo il lavoro a Cesare Rossi, che allora aveva Zacconi primo attore, e ad Andrea Maggi.

Nelle ventiquattr'ore venne l'adesione calorosa dei due capocomici. Quando il Panzacchi ebbe la sicurezza che il lavoro poteva essere rappresentato solo che volesse, chiuse il dramma in un cassetto e non lo levò più fuori.

Un anno dopo da Roma dove il poeta era andato a dirigere *Il capitan Fracassa* mi giunse una sua lettera. Mi diceva che aveva ripreso il lavoro, lo aveva rifatto, l'aveva intitolato *Villa Giulia* dal luogo dove si svolgeva l'azione e lo aveva presentato ad Emanuel.

Emanuel convinto della bontà del lavoro aveva messo questa sola condizione alla recita: che la prima sera sul manifesto apparisse solo il nome del Panzacchi, il mio essendo quello di un ignoto.

"Era da prendere o lasciare.... e io ho preso. Vuol dire che se saranno applausi, voi li comincerete a prender dalla seconda sera. Se saranno fischi li prenderò tutti io alla prima recita. E fin dalla prima recita divideremo i decimi. „

Io risposi sdegnato — ero molto giovane — che non accettavo nè paternità, nè decimi — nè la prima nè l'ultima sera — di un lavoro che non conoscevo più e nel quale in qualche modo si voleva, almeno rispetto al pubblico, tacere la mia partecipazione al suo primo nascere.

Panzacchi non rispose. *Villa Giulia* fu applaudita senza entusiasmi, fu replicata, rientrò presto nei cassoni di Emanuel. Panzacchi tornò a Bologna, mi vide, mi venne incontro con la sua bella faccia ridente, aperta, mi gettò le braccia al collo e mi invitò a pranzo.

Di *Villa Giulia* tra noi non si parlò, nè quella sera nè più mai.

Dopo dieci anni *Villa Giulia* ritoccata leggermente, apparve ancora sulla scena interpretata da Flavio Andò e fece il suo giro per l'Italia. E io fui il suo critico, perchè dovetti scriverne per un giornale di Genova.

Proprio *come va il mondo!*

Quanta gente conosceva, il Panzacchi! Egli dava del *tu* a presidenti del Consiglio e a segretariucci comunali, a principi della scena e a genericchetti d'ultim'ordine; e con tutti stava volentieri ugualmente.

Abbiamo passato notti intiere al Caffè del Corso a discorrere con gente d'ogni condizione e d'ogni coltura. Profondamente e largamente buono, si compiaceva di scherzare, ma non era mai pungente.

Quando ci furon le elezioni generali quei burloni di bolognesi pensarono di portar candidato un vecchio conte ripicchiato, amicissimo degli attori e più delle attrici, gentiluomo perfetto quanto alle forme, ma vanesio e ignorante.... Gli fu offerto un banchetto da un comitato posticcio e presidente del comitato era.... Enrico Panzacchi.

Ci pensate: il Panzacchi professore, accademico, uomo politico, critico d'arte, poeta.... Dove lo trovereste un altro che stesse così alla burla, senza paura di perdere il nome di uomo serio?

Il conte pronunziò alla fine del banchetto il suo discorso elettorale fra le acclamazioni dei convitati. D'un tratto la voce baritonale di Enrico Panzacchi tuonò:

— Il candidato non ci ha detto quello che pensa dell'irredentismo.

E il conte in bolognese:

— L'irredentismo?! Sarò un asino ma non so *brisa* cosa sia.

Altri candidati saranno forse più indotti, ma nessuno certo fu mai così sincero.

Ma la gentilezza d'animo del Panzacchi era grande. Egli non mancava mai dove sapeva che la sua presenza sarebbe stata gradita a qualcuno.

Detestava — diciamolo pure — le commedie di Leopoldo Marenco, ma assistè alla prima recita di un suo *Carcere preventivo*, e batteva le mani, anche. Poi mi disse:

— Fammi il piacere. Va' su da Marenco e fagli anche le mie congratulazioni. Povero vecchio! Gli diremo mezza bugia per uno, ma gli faremo tanto piacere! —

Quando venne Paolo Ferrari a dare il suo *Fulvio Testi* a Bologna ed ebbe gli ultimi applausi del pubblico (l'epigrafe marmorea del Teatro Nazionale di Roma ha una bella iscrizione di Ferdinando Martini, ma contiene un errore di fatto) gli si diede un banchetto. E Panzacchi venne. Era un ammiratore schietto, stavolta. Paolo Ferrari parlò e non fu felice, perchè era molto commosso.

Panzacchi, rispondendo da ultimo a lui che lo aveva ricordato compiacendosi della sua presenza, lo prese garbatamente in giro per il suo brindisi, ma poi lo compensò con un discorso così intonato e così giusto, così alato e così lusinghiero, che il commediografo glorioso balzò in piedi e lo abbracciò con tenerezza paterna e filiale ad un tempo.

Già, quando parlava, dovunque parlasse, vinceva: aveva un bel mettersi in un cantone a parlar con un solo, con due. Pochi minuti dopo aveva intorno la folla. Giacosa soltanto in questo gli poteva stare alla pari, per quanto l'eloquenza di Giacosa fosse un poco più dimessa e bonaria.

Certo il Panzacchi aveva il dono della eloquenza, sicchè poteva veramente permettersi il lusso di improvvisare *autenticamente;* ma aveva anche a favor suo la memoria, prodigiosa per la prontezza e per la tenacia.

Imparava subito e non dimenticava mai più, sicchè tanto più faceva contrasto con questa fissità del ricordo, la sua distrazione. Delle sue distrazioni vere si valse talvolta per inventarne a giustificare dimenticanze volute: ma era davvero un distratto.

Quanto alla memoria ricordo questo: era stato licenziato al pubblico il giorno prima il *Sull'Oceano* del De Amicis. Il Panzacchi lo lesse subito e ne scrisse un articolo per la sua rivista *Lettere ed arti*. Parlammo poi del libro. Il Panzacchi che se ne dimostrava entusiasta me ne ripetè pagine intiere a memoria.

Un'altra volta gli vidi scrivere, sempre per *Lettere ed arti*, un articolo sulla *Letteratura del carcere*. C'eran dentro virgolate, alcune frasi — più d'una — di Federico Confalonieri.

— Come fai a citare, senza avere dinanzi il testo? — gli chiesi.

— Son sicuro del fatto mio, — mi rispose. — Ho letto le memorie del Confalonieri venticinque anni or sono, ma son certo di non averne sbagliato una parola. —

Questo dono della memoria, del resto, non è

raro tra i letterati. Cito, tra i vivi, il vecchio Giorgini che, cieco, a novant'anni, sa tutto Orazio a memoria, il Barrili che sa Dante, Virgilio, Orazio, oltre un' infinità d' altri autori, cito il De Amicis.

Mi rammento a questo proposito un curioso aneddoto.

A un banchetto, Giacosa, che era un facile improvvisatore di versi a fin di tavola e fuor di tavola, aveva improvvisato un lungo e giocondo brindisi poetico. Fu molto applaudito, ma nessuno pensò a raccogliere il testo. Fra i commensali c'era anche De Amicis. Dopo qualche anno i due ricordarono quel banchetto, quella improvvisazione, e il Giacosa uscì a dire:

— Eppure quel brindisi non era scellerato. Mi piacerebbe averlo scritto! E non ne ricordo una parola.

— Se non è che questo....

E il De Amicis ripetè al Giacosa tutto il suo brindisi. Solo per averlo sentito pronunziare anni prima, gli era rimasto impresso indelebile nella memoria.

Ma voi direte che io divago. E veramente divago. Forse anche direte che l'articolo è tutta una divagazione. Può darsi: intempestiva forse, ma non inopportuna.

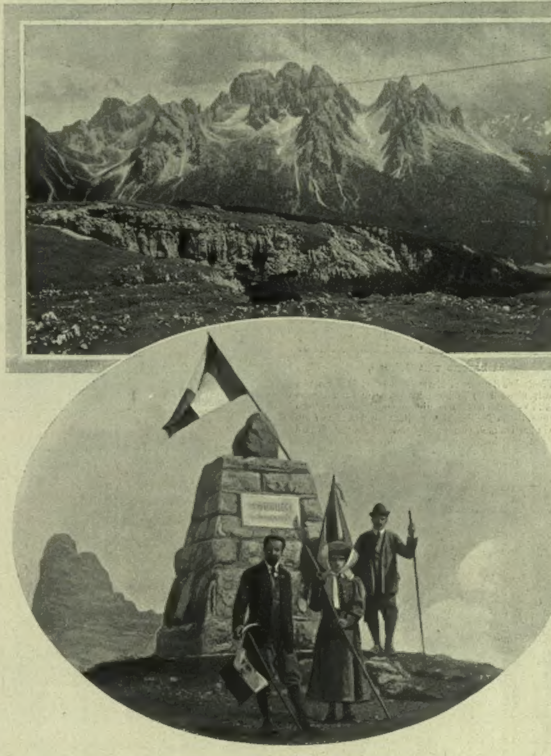
Quando le poesie del Panzacchi saranno ristampate, i critici torneranno a parlarne per dire che era o che non era un poeta. E gli uni o gli altri avranno ragione. O forse, da un certo punto di vista, avranno ragione gli uni e gli altri, secondo il valore che si vuol dare alla parola *poeta*.

Io, prima che il volume si ristampi, ho tentato ricordare con qualche aneddoto l'uomo.

E il ricordo di uno che gli ha voluto bene.

SABATINO LOPEZ.

Il Monte Piano nelle Dolomiti Cadorine.



IL MONUMENTO A CARDUCCI SUL MONTE PIANO (Cadore) (fot. dello studente Eugenio Morandi).

Le onoranze al Barozzi a Caprarola.

Del celebre architetto cinquecentesco Jacopo Barozzi detto il Vignola — del quale il 4 ottobre si è compiuto il quarto centenario dalla nascita — l'ILLUSTRAZIONE ha detto nel numero del 6 ottobre, dando anche belle incisioni illustranti le feste celebrate in Vignola. Dopo quelli di Michelangelo e del Bernini, il nome del Vignola è il più ripetuto fra gli architetti che lasciarono in Roma maggior copia delle loro opere. Egli non fu maestro solamente col suo tanto conosciuto trattato *li cinque ordini di architettura* pubblicato nel 1563; ma bensì in Roma coi suoi edifizi. Ebbe la direzione dei lavori di San Pietro, continuò il palazzo Farnese e altri lavori per questa potente famiglia; principiò la chiesa del Gesù; ma in particolar modo vanno ricordati due veri gioielli lungo la via Flaminia fuori Porta del Popolo, la chiesetta di Sant'Andrea di eccellente stile del Rinascimento e l'elegante cortile di Villa Giulia, disegnata come luogo di delizie per Papa Giulio III e trasformata oggi in museo.

Il suo capolavoro è giudicato dai più la Villa Farnese a Caprarola in cima a un colle che domina il lago di Vico e tutta la campagna circostante; ma sono per più ragioni ammirati anche il portico di Montepulciano, il palazzo Bufalini a Città di Castello, il palazzo Farnese a Piacenza, alquanto pesante, il seminario di Todi, il palazzo Vicentini a Rieti e la chiesa di Santa Maria degli Angeli ad Assisi.

A Roma, sorgente prima della sua ispirazione, egli moriva mentre si apprestava a recarsi a Caprarola il 7 luglio 1573. La salma fu portata con gran pompa nel più bel monumento dell'architettura romana, al Pantheon presso la tomba di Raffaello e di altri grandi maestri. Ma nei numerosi rimaneggiamenti della chiesa si perdette la memoria della sua tomba, di cui si ignora il luogo. Anche a Roma, dunque, accademici, artisti, cultori d'arte, la scienza ufficiale e la scienza libera, celebrarono il centenario del Vignola; e più ancora lo festeggiò — gareggiando con la patria di lui — Caprarola, dove i festeggiamenti commemorativi — promossi dall'Associazione Archeologica Romana — cominciarono il 29 settembre e durarono fino al 10 ottobre. Prima cerimonia fu l'inaugurazione della nuova Piazza Vignola, già del Duomo. Allo scoprimento della targa, che porta il nome della nuova Piazza, parlò il professore Corrado Sipione, il quale efficacemente ricordò e illustrò l'opera gloriosa e svariata dell'insigne architetto, e sciolse un inno all'autore del celebre Palazzo Farnese in Caprarola.

Fu poi tenuta una dotta conferenza commemorativa dal prof. Tomasetti; e fu anche inaugurata una ben riuscita mostra barozziana. Grande pubblico era accorso da Roma alla graziosa cittadina di Caprarola, alla quale si arriva per dolce declivio movendo dalla stazione ferroviaria di Ronciglione.

Il 10, Romolo Artioli, che i lettori dell'ILLUSTRAZIONE ben conoscono, tenne una dotta conferenza su "Vignola e l'Arte.„ La Mostra barozziana doveva essere chiusa il giorno 6, ma, grazie all'accoglienza favorevole alla domanda inoltrata (per idea dell'Artioli) dal Comitato, il conte di Caserta telegrafò da Cannes accordando il permesso di usufruire fino al giorno 31 ottobre dei locali dove la mostra è collocata, nel classico palazzo.

Così la mostra — che si viene arricchendo continuamente di bei disegni — resterà a tutti aperta fino a tal giorno, gratuitamente; e tra il 30-31 ottobre e il 1.° novembre l'Artioli andrà a chiuderla con un'altra conferenza riassuntiva.

Un monumento nel Cadore a Giosue Carducci.

Un altro monumento a Carducci fra le montagne che egli amò e cantò, fu inaugurato in Cadore.

Gli alpinisti Cadorini e Trentini memori del soggiorno suo in Misurina, vollero che fosse ricordato su quel Monte Piana (2322 m.) che si eleva all'ultimo confine d'Italia in positura così maravigliosamente favorita da consentire l'ammirazione delle poderose dolomiti e della lontana catena che "serra Lamagna„.

Il 12 settembre i giovani alpinisti tridentini, condotti dal presidente del Club, dal prof. Tolomei, direttore dell'archivio dell'Alto Adige, si scontravano a Misurina coi fratelli del Cadore e movevano verso Monte Piana, rinnovando l'ascensione che quindici anni innanzi aveva compiuta il Poeta della Patria.

Il monumento rude — un obelisco fatto con pietre di quei monti, avente sulla fronte che guarda il confine una larga pietra recante semplicemente: *Giosue Carducci — 20 agosto 1892* — non consentiva grande eleganza di cerimonie: tennero brevi discorsi, fra altri, un rappresentante della vicina Trento ed uno degli alpinisti del Cadore, un membro della "Dante Alighieri„ e il deputato Loero.

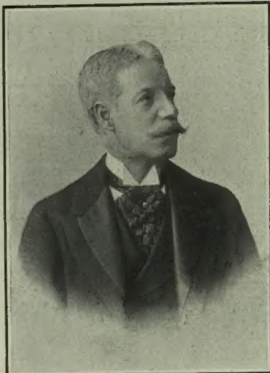
*

Su l'urna di Giosue Carducci, è una canzone di Nino Stria, pubblicata a Castelvetrano.

Inondazioni dappertutto. - Tokio sott'acqua.

Le pioggie, che tanto si fecero desiderare fino alla seconda metà di settembre, si rovesciano ora senza tregua sul mondo intero. Predominano i venti meridionali; un tenace ciclone corre dall'Asia e dall'Africa all'Europa, desolando tutte le contrade. Abbiamo illustrate nei numeri scorsi le inondazioni del mezzodì della Spagna e del mezzodì della Francia, dove i danni sono stati gravi; illustriamo in questo numero le inondazioni giapponesi, con belle fotografie inviateci dal nostro corrispondente speciale da Tokio. Le acque dei principali fiumi nipponici hanno invaso i terreni coltivati e l'abitato. Sotto il gran ponte Azuma — lungo 160 metri — le acque del fiume Sumida turbinose e rigonfie correvano impetuose trascinando tronchi d'alberi, attrezzi rurali, cadaveri di animali. Il bel parco d'Asukusa a Tokio fu invaso anch'esso e fu per parecchi giorni tramutato in un lago. Anche da Roma giungono notizie dell'inondazione del Tevere, nelle campagne circostanti. E i venti sciroccali e di ponente continuano, riempiendo il cielo di nubi, che rovesciano sulla terra le acque degli oceani.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il barone von Schoen,
è dall'8 ottobre il nuovo ministro degli esteri di Germania, in sostituzione dello Tschirschky — che fu l'anno scorso in Italia — e che è stato nominato ambasciatore tedesco a Vienna. — Lo Tschirschky, eccellente diplomatico, è apparso in pratica molto mediocre parlamentare, per ciò gli è stato sostituito lo Schoen, già ambasciatore a Pietroburgo ed a Parigi, dove fece figura brillantissima. È un prediletto di Guglielmo, che nello stesso giorno colla solita sua rapidità si è liberato del Tschirschky, e del sottosegretario agli esteri, Holstein (fot. Rendich).



Il maestro Toselli con la sua figliastra la principessina Monica.
È la prima istantanea presa a Villa Beatrice. La principessina sembra aver accettato di buon grado il suo nuovo papà (fot. Bellesi).



L'abate Alessandro Jaccod,
è il sacerdote di Aosta resosi famoso per la faccenda delle 62 000 lire in cartelle di rendita appartenenti al Capitolo e che egli coadiuvato, pare, dal canonico Noussan e dall'abate Personettaz si è appropriate. La scoperta dell'appropriazione avvenne il 29 settembre, facendosi una cernita di titoli i cui *coupons* stavano per scadere. L'abate Jaccod ha 40 anni, ed insegnava matematica nel ginnasio di Aosta e storia naturale nel seminario. Il furto fu commesso mercè chiavi false; molti titoli furono ricuperati presso suoi parenti od esercenti cui li aveva dati in deposito contro danaro (fot. Brocherel).



IL CARRO FUNEBRE.



L'IMPERATORE E I PRINCIPI.

I funerali del granduca Federico di Baden a Carlsruhe
furono celebrati il 7 ottobre alla presenza dell'imperatore Guglielmo e di cinque de' suoi figli, di numerosi principi e principesse dei varî Stati della Confederazione e del cancelliere dell'impero principe di Bülow. La salma fu tumulata nella cappella granducale ove riposano gli antenati del defunto granduca (fot. ag. Croce).



Il cavallo vincitore del Premio Sempione (L. 50 000),
che si è corso domenica a San Siro, è *Excelsior*, un quattr'anni grigio di razza Gerbido, montato da Jacobs. Se ne parla a pag. 390 (fot. Foli).



Villa Beatrice presso Firenze,
residenza dei coniugi Toselli. L'ex principessa Luisa ha abbandonato, dopo il suo matrimonio, la villa di Bellosguardo (fot. Bellesi).

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il dirigibile "Ville de Paris" nel "*hangar*" del ministero della guerra.
Fot. Brocherel.



La stele a Baccarini a Russi.
Fot. comunicataci da Calderoni.

Aereonautica.

Si riuscirà un giorno a risolvere il gran problema della conquista dell'aria? I numerosi ed audaci esperimenti fatti quest'anno, alcuni riuscitissimi, dànno a sperare che il giorno della vittoria definitiva non è troppo lontano. A Londra, il 5 ottobre il dirigibile militare *Nulli Secundus* guidato dal capitano Cody e dal tenente Waterloo, ha fatto una escursione sopra Londra a notevole altezza e riuscì a compiere il giro della cupola della cattedrale di San Paolo. Il bel disegno di Ernest Pater ci mostra l'aereonave mentre vola sopra la statua dell'ammiraglio Nelson che corona la colonna di Trafalgar. Che penserebbe il prode ammiraglio di questa esile navicella che varca le nuvole sul suo capo? Peccato che il *Nulli Secundus* fu poi colto da un'improvvisa tempesta presso il Palazzo di Cristallo, e danneggiato in modo da essere quasi inservibile.

Diamo inoltre il nuovo dirigibile francese "Ville de Paris" dell'aereonauta Deutsch, costruito dall'ing. M. Surcouf, che dopo aver traversato la valle della Senna fece alcune brillanti evoluzioni sopra Parigi gareggiando con i suoi celebri compagni "Lebaudy" e "Patrie." Questo nuovo dirigibile di forma assai bizzarra misura 62 metri di lunghezza per 10 metri e mezzo di diametro ed è munito di un apparecchio per la stabilità composto di otto tubi gonfi d'idrogeno. Il signor Deutsch che è un mecenate dell'aereonautica ha fatto dono del "Ville de Paris" al ministero della guerra che aumenta così la sua già numerosa flotta aerea.



Londra. — Il dirigibile "Nulli Secundus" passa sopra il monumento a Nelson in Trafalgar Square (dis. di Ernest Prater).

Commemorazioni.

Alfredo Baccarini fu un valente ingegnere idraulico, divenuto poi uomo politico notevole. Nel 1876 egli era alto funzionario nel ministero dei lavori pubblici, quando per l'ascensione della Sinistra al potere fu chiamato dalla sua Ravenna nelle lotte elettorali politiche; divenne influente deputato di sinistra, fu prima segretario generale poi ripetutamente ministro dei lavori pubblici; spiegò molta competenza tecnica e non comuni qualità parlamentari; ebbe successo popolare quando nel 1883-1885 combattè le convenzioni ferroviarie, e divenne con Cairoli, Zanardelli, Nicotera e Crispi, uno dei capi della Pentarchia di sinistra, e fu quello che spinse principalmente il principe Sciarra a fondare in Roma la *Tribuna*. Quando nell'ottobre 1890 morì, molti consideravanlo come un possibile e probabile presidente del consiglio in non lontano avvenire. Compiendosi il 3 ottobre il diciassettesimo anniversario dalla sua morte, avvenuta nel piccolo paese di Russi, vicino a Ravenna, dove era nato nel 1826, ivi gli fu eretto nella sala del comune il busto che riproduciamo, opera di Ettore Ferrari. Nell'occasione fu anche dedicato alla memoria del Baccarini il Ricovero pei cronici, e furono inaugurate due lapidi commemorative di lui sulle case dove nacque e dove morì. Alla cerimonia, con alcuni deputati e senatori di Romagna, intervenne il ministro Rava, che ha in moglie la degna figlia del Baccarini, signora Maria.

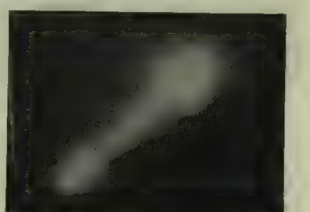
A Bologna poi la ditta Zanichelli pubblicò in bel volume i discorsi politici del chiaro parlamentare.

NOVITÀ DELLA SCIENZA.

A proposito della scoperta di un surrogato del radio: il molibdato d'uranile.

Non è molto tempo che ha fatto il giro dei giornali d'Europa e di America la notizia che un giovane studente della scuola di medicina e farmacia di Rochefort era riuscito ad ottenere un nuovo composto fortemente radioattivo, vale a dire possedente come il radio, l'uranio, l'attinio, la curiosa proprietà di emettere spontaneamente delle radiazioni che impressionano la lastra fotografica, suscitano la fluorescenza di certi corpi, producono delle reazioni chimiche e degli effetti fisiologici svariati. L'importanza capitale assunta in questi ultimi tempi da tutti i problemi aventi un'attinenza colla radioattività, il costo enorme del radio e dei suoi composti, la difficoltà di ottenerli, ha fatto sì che la notizia abbia sollevato nel mondo scientifico e nel pubblico, il quale segue con crescente attenzione tutti i progressi fatti in questo campo, così ricco di fenomeni e di scoperte impreviste, il più vivo interesse. E ciò è facilmente comprensibile: i giornali parlavano addirittura di un prodotto che nel medesimo grado di intensità aveva tutte le proprietà del bromuro di radio e che nel medesimo tempo costava un prezzo bassissimo. Malgrado l'enorme e direi quasi vertiginoso cammino percorso dalla radioattività, da questo nuovo capitolo della scienza di origine pur così recente, tuttavia noi non conosciamo che una parte ancora piccolissima dei suoi fenomeni; molti di essi, e forse non dei meno interessanti, ci sfuggono a causa delle piccolissime quantità di materia radioattiva che abbiamo a nostra disposizione; lavoriamo nei casi i più fortunati su qualche decigramma appena di bromuro di radio, ed ancora perchè un istituto scientifico si possa pagare il lusso di avere nei suoi laboratori un poco di radio, deve essere non solo ricco, ma fortunato: ricco perchè il prezzo del prezioso metallo è tale da far sembrare insignificante quello delle pietre più preziose, essendo di ben 300 000 lire al grammo; fortunato se è riuscito ad acquistare, anche a quel prezzo favoloso, una piccola quantità, poichè tutto il radio fin ora estratto e posseduto dai vari laboratori scientifici del mondo supera di poco due grammi, ed i fortunati possessori ne sono naturalmente gelosissimi. Ciò è dovuto al fatto che ottenere qualche decigrammo di radio equivale a dire di trattare varie tonnellate di un minerale per sè stesso non molto comune, la pech-blenda di Joachimstal in Boemia, ricorrere a minuziosi e svariati processi d'isolazione chimica, consumare tonnellate di reagenti, ed impiegare lunghi mesi di lavoro. Le analisi e le ricerche fatte un po' in tutte le parti del mondo sopra i minerali più diversi allo scopo di trovarne uno ricco di radio hanno dato dei risultati negativi. Esse ci hanno però rivelato che il radio non è esclusivo della pechblenda, ma che si trova, benchè in quantità infime, in molteplici corpi, nelle acque, nel terreno, ecc.


Traccie lasciate sopra una lastra fotografica da una serie di granelli di molibdato d'uranile.


Impressione lasciata sopra una lastra fotografica da un'ampolla contenente del molibdato d'uranile.

Recenti esperienze hanno dimostrato, per esempio, che varie rocce ignee estratte durante il traforo del Sempione contengono del radio (0,0873 gr. per m.³ di roccia). Ma i mezzi di estrazione e di isolazione ci sono sconosciuti; bisognerebbe spendere delle somme favolose solo in tentativi.

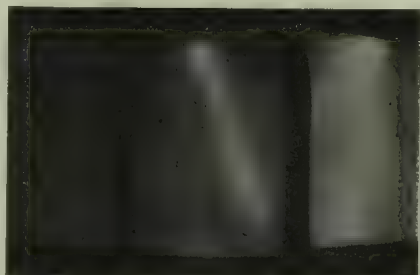
Quanto abbiamo rapidamente accennato basta a giustificare il grande interesse sollevato dall'annuncio della scoperta del giovane Andrea Lancien del *molibdato d'uranile*, così si chiama il nuovo prodotto radioattivo. Se tutto quello che se ne disse al primo annuncio fosse stato vero si sarebbe trattato infatti di una scoperta di interesse capitale; ma per la vecchia esperienza e diffidenza acquistata nella carriera di pubblicista scientifico volli rendermi conto esatto del come stessero realmente le cose prima di scrivere nulla in proposito.

Molti sono oggigiorno purtroppo coloro che pur avendo poche e più che superficiali nozioni di scienza, pretendono colla più incompatibile leggerezza di fare della volgarizzazione scientifica, cadendo poi nei più deplorevoli errori e assurdità. Perciò non si è mai abbastanza cauti e prudenti.

Incaricai dunque un mio corrispondente di Parigi d'informarsi, mentre nello stesso tempo domandavo un parere ad uno scienziato notissimo in questi studi e che mi onora della sua amicizia. Ho potuto così convincermi che se in certe cose si era incorsi in inesattezze ed in esagerazioni, si tratta tuttavia di una scoperta oltremodo interessante ed importante. Quanto poi alla serietà della cosa, il nome del Le Chatelier, professore di chimica mineralogica al Collège de France, che presentò la scoperta del Lancien all'Accademia di Scienze di Parigi, basterebbe a far svanire qualunque dubbio.

Da parte mia sono felice di poter far sì che l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA sia la prima rivista del mondo che possa dare non solo delle informazioni esatte sulla nuova scoperta, ma di più delle illustrazioni riproducenti gli effetti fotografici ottenuti per mezzo del nuovo composto radioattivo: *il molibdato d'uranile.* Devo queste ultime alla cortesia del Lancien stesso, che si pose a mia disposizione per tutte le informazioni che potessero occorrermi sia per quest'articolo, sia per un volume che sto ultimando sopra le nuove radiazioni ed i loro problemi.

Il Lancien facendo reagire l'azotato d'uranile sul molibdato d'ammonio ottenne un nuovo precipitato di natura sconosciuta. Separato nell'oscurità, esso presenta l'aspetto di una materia butirrosa, bianca, fluorescente, insolubile, che disseccata nel vuoto si trasforma in una polvere impalpabile del medesimo colore. Sottoposto alla luce, esso non tarda ad assumere un bel colore giallo oro.


Azotato d'uranile — Bromuro di bario radifero — Molibdato d'uranile

Potenza comparativa ottenuta fotograficamente della potenza delle radiazioni emesse dall'azotato d'uranile, dal bromuro di bario radifero, e dal nuovo corpo radioattivo il *molibdato d'uranile.*

Il molibdato d'uranile non dà nessuna delle reazioni caratteristiche dei sali d'uranio; possiede la particolarità di emettere spontaneamente delle radiazioni, che lasciano una traccia sopra la lastra fotografica, che producono delle curiose colorazioni di certi corpi; in una parola presenta tutti i fenomeni proprii dei corpi radioattivi.

L'attività del nuovo composto è di 40 volte superiore a quella dell'uranio, il primo corpo radioattivo scoperto dal Becquerel nel 1896, però di molto inferiore a quella del bromuro di radio, che emana un'attività rispetto a quella d'uranio fino a 1 000 000 di volte superiore.

Se si disse che il molibdato d'uranile era di attività uguale a quella del bromuro di radio, ciò fu dovuto ad un errore. Il Lancien, per conoscerne il grado d'attività, lo confrontava per mezzo dell'analisi comparativa fotografica a vari campioni di *bromuro di bario radifero*, di varia attività, e venne confuso il bario col radio.

Riscaldato il nuovo composto perde la sua attività, che riacquista poi raffreddandosi; l'umidità come pure la luce ne diminuiscono l'intensità. Malgrado la sua attività in certo qual modo limitata il molibdato d'uranile ha il notevole vantaggio di costare un prezzo minimo, di non presentare grandi difficoltà di preparazione, il che permetterà di lavorare sopra delle grandi quantità di esso. La medicina potrà trarne notevole vantaggio, si sa infatti che le radiazioni radiche ci hanno rivelato di possedere delle notevoli facoltà terapeutiche, specialmente nei casi di lupus, malattie della pelle, cancro, ecc., pur troppo le applicazioni erano limitate a causa del prezzo e della difficoltà di procurarsi delle materie radioattive.

La scoperta del Lancien non si limita però ad aver dato alla scienza un nuovo prodotto radioattivo a buon mercato, ma esso ci dimostra che è possibile ricorrendo ad adatte reazioni chimiche di ottenere da un prodotto di attività quasi insensibile (nel nostro caso azotato d'uranilo, il molibdato d'ammonio non essendo "attivo„) un altro di attività molto decine di volte maggiore. Chi sa che con il tempo non potremo ottenere artificialmente un prodotto di qualsiasi attività?

Ora si ammette dalla scienza che la radioattività è dovuta ad una trasformazione atomica del corpo, trasformazione che può dare il risultato del passaggio di un corpo in un altro; ci troviamo forse davanti al primo caso di trasformazione ottenuta artificialmente. Ma del problema della trasformazione dei corpi che tanto appassiona ora il mondo scientifico da quando l'illustre fisico inglese W. Ramsay ha dimostrato che il radio si trasforma in *elio*, che sotto l'influenza delle radiazioni radiche il rame si muta in *litio*, e, secondo le constatazioni dei fisici americani Whetan e Soddy, che l'uranio produce continuamente del radio ed il piombo dell'argento, avrò probabilmente occasione di occuparmi altra volta.

Ritornando alla scoperta di Andrea Lancien del *molibdato d'uranile*, ripetendo che non si tratta di un prodotto capace di rimpiazzare il bromuro di radio, tuttavia possiamo dire che si tratta di una scoperta notevole, che merita tutta l'attenzione della scienza e le cui conseguenze pratiche ci appaiono numerose e svariate.

FRANCESCO SAVORGNAN DI BRAZZÀ.



Il ponte Azuma sul fiume Sumida durante la piena.



Il parco Asukusa allagato.



Il parco Asukusa allagato.



Salvataggio delle piccole masserizie.

L'INONDAZIONE A TOKIO (fot. del nostro corrispondente speciale Norsa) [v. a pag. 383].

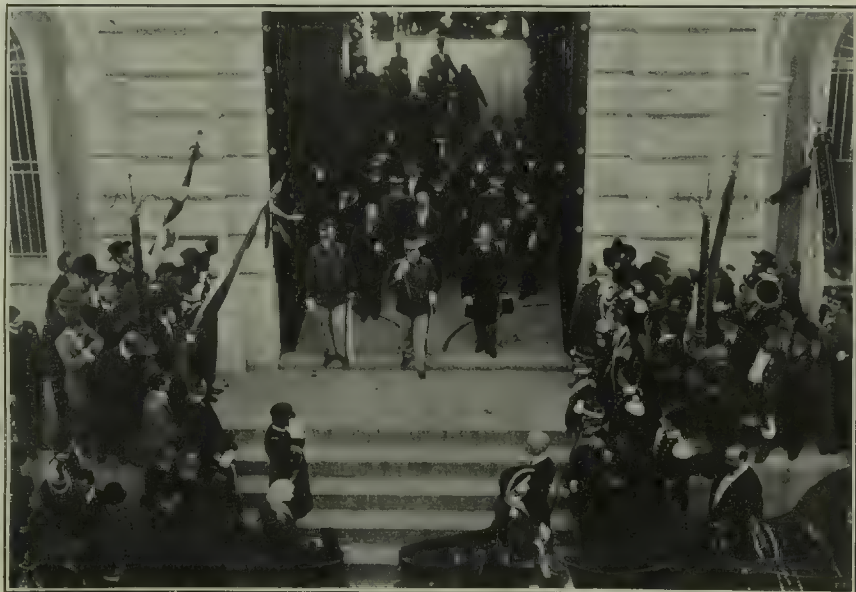


Caprarola. — SCOPRIMENTO DELLA LAPIDE A JACOPO BAROZZI DA VIGNOLA (fot. Paolocci) [v. a pag. 383].

IL RE A REGGIO DI CALABRIA.



Inaugurazione del busto a Umberto I nel giardino pubblico.



Il Re con il conte di Torino esce dal municipio dopo il ricevimento (fot. Sergi) [v. a pag. 385].

IL RE A MESSINA.



L'arrivo.



Il Re esce dal municipio dopo il ricevimento (fot. Lo Cascio).



Fot. Varischi, Artico e C.

Alfredo Testoni.

TEATRI.

"La modella„ di Alfredo Testoni.

Si può parlare di teatri in settimana di scioperi? La stagione era aperta brillantemente, e subito i tumulti sanguinosi delle strade hanno sviato il pubblico dagli spettacoli. Non ho dunque da parlare che di una sola commedia, la quale contrasta vivamente col colore del giorno, perchè è la meno rivoluzionaria che si possa ideare: *La modella* di Alfredo Testoni.

Rappresentata all'Olympia dalla compagnia Talli, mercoledì sera, prima della giornata rivoluzionaria, ha ottenuto un pieno successo: un successo senza dubbi, senza esitazioni, senza il minimo contrasto. Raramente un autore si è trovato davanti a tanta concordia a tanta felicità di pubblico, e una volta ancora Alfredo Testoni ha mostrato di essere un vero scrittore di teatro. Egli non s'è mai atteggiato a spirito innovatore, nè a moralista, nè a giudice o critico delle nostre leggi; non si è mai proposto di svolgere una tesi, nè di sollevare le platee pro o contro un ideale politico, o filosofico, o religioso, e tanto meno letterario: ha scritto con buon umore, per dare al pubblico un pajo d'ore di passatempo, che non disturbi, anzi aiuti una regolare digestione. Anche *La modella* appartiene alla serie benefica ed igienica. Centro della commedia è una di quelle figurine che sono sempre molto simpatiche agli spettatori.

Pierina, la modella, è una bella ragazza, buona di cuore, e non ostante la sua professione.... liberale, retta di sentimento. Veniamo a conoscerla nello studio della marchesa Antonina Frangeri, che si diletta a modellare delle statuette, e a cambiare d'amanti, sfidando ad ogni tre mesi, il pericolo di venir sorpresa dal gelosissimo marito. Il nuovo capriccio della marchesa si chiama il pittore Vittorio Corvero, per il quale anche Pierina sente una segreta simpatia....

Pure ella si sacrifica e accetta la protezione del maturo e ricchissimo barone Ippoliti; gli agi della vita, le faranno dimenticare le pene del suo cuore. Ma la distratta marchesa perde nel proprio studio un biglietto d'appuntamento di Vittorio.... che viene trovato dal marito. La madre di Antonina, per salvare la figlia, prega la modella di andar lei all'appuntamento, facendo credere di aver smarrito il biglietto.. Così avviene. Ma prima del marito, arriva allo studio di Corvero, il barone Ippoliti,... Pierina si nasconde.... per non essere sorpresa dal protettore. Sopraggiunge il geloso marito. Entra precipitoso.... nella camera da letto e vi scopre.... che non lui, ma l'amico barone sarebbe il tradito; e dichiarando di non aver visto niente e con mille scuse al pittore, trascina via il barone.

Come vada a finire si capisce. Pierina e Corvero rimasti soli, si convincono di amarsi sul serio; e partiranno insieme per Berlino dopo che la sincera Pierina, ha spontaneamente confessato tutto al suo protettore, che, da uomo di mondo, è facile al perdono. In quanto alla marchesa, appena scampata da un pericolo, si affretta allegramente ad affrontare impavida un pericolo nuovo... sul quale lo stesso autore potrà forse imbastire altri tre atti spiritosi, vivaci, fatti di nulla, come le bolle di sapone, destinati a divertire quel grande fanciullone, che è sempre stato e sempre sarà il pubblico di un teatro.

La commediola ha trovato negli attori della compagnia Talli, gli interpreti più adatti. Poche attrici possono incarnare la parte della vezzosa modella, meglio della bellissima Lyda Borelli. Il pittore è il Giovannini, il barone Ippoliti il Talli, la volubile marchesa la Reinach, e la madre di questa, presidentessa della *Società per la protezione della giovane*, è l'esilarantissima Zucchini.

Leporello.

Il gran Premio del Sempione di Lire 50 000 a San Siro.

Sabato sera, mentre la città era buia e desolata e al gaio fragore notturno della capitale lombarda s'era sostituito un silenzio quasi tragico, abbiamo dato una capatina all'ufficio della Società Lombarda e abbiamo chiesto: "Si corre domani?„. — "E perchè no?„ — ci fu risposto. — "Sicuro, si corre„. — "Senza tram, senza vetture, senza pubblico?„ — "Si corre„. — E si è corso.

Mancavano i trams cittadini, mancavano molte delle vetture, ma il pubblico è accorso ugualmente a piedi, in bicicletta, in automobile, nè sono mancati gli eleganti attacchi, nè i fischi di prammatica della ragazzaglia malcontenta di non aver paralizzato il *great event* della riunione d'autunno. L'ippodromo presentava un aspetto novissimo: era occupato militarmente all'interno e all'esterno, e le corse si svolsero indisturbate ed interessanti davanti un pubblico abbastanza numeroso ed elegante.

Il gran Premio del Sempione si è corso quest'anno per la seconda volta e sembra destinato agli *outsiders*. Undici puledri si presentarono al palo essendosi ritirati Bridge, Liberio, Olivo e il francese Reitre della scuderia Lieux. I favoriti della quota rimasero Caronte II del principe di Deliella, e Onorio del principe Doria. Alla partenza, che fu rapida e delle migliori, Fruitière si portava come una freccia allo steccato, conducendo a grande andatura con ai fianchi Acacia e Palermo. Dietro, in fuori, Ipsus con gli altri ben raggruppati, ultimo Belbuc. Sino ai cancelli Fruitière fu in testa, sempre stretta da Acacia e da Palermo. Poi Excelsior, prima dell'ultima curva si distaccava dal secondo gruppo e si portava all'altezza del *leader* dominandolo dopo breve lotta, e giungendo primo per 5 lunghezze seguito da Palermo, terzo Chiaromonte.

Excelsior è un robusto quattr'anni grigio, di razza Gerbido, figlio di Spartivento, che anni or sono, sotto gli stessi colori, vinceva il Premio del Commercio. La sua vittoria, come quella di Ricordo nello scorso autunno fu una grande sorpresa. Il totalizzatore pagò L. 84 per ogni puntata di L. 5. Il fantino Jacobs, il cav. Marsaglia, proprietario della scuderia di razza Gerbido, e il *trainer* Barchielli, furono festeggiatissimi. Interessanti riuscirono anche le altre corse.

Il ritorno, si capisce, non fu dei più brillanti. Ebbe un carattere tutto ciclistico e formò la gioia dei ciclisti che sulle vie, sgombre di trams e di ostacoli, poterono finalmente pedalare come sopra una pista sui loro cavalli d'acciaio.

Il record dell'Atlantico vinto dal "Lusitania„. Un telegramma da Nuova York, 11 ottobre, annunzia che il transatlantico *Lusitania* — del cui primo *record* di velocità abbiamo parlato nel nostro numero del 6 ottobre — è arrivato a Sandy-Hook (Nuova York) da Queenstown (Irlanda) in giorni 4, ore 19 e 52 minuti, e vinse così il *record* della velocità per la traversata dell'Atlantico, avendo percorso, in media, miglia 24,002 l'ora; e vinse altresì quello del cammino giornaliero, avendo percorso 617 miglia in un giorno.

☛ *Nel prossimo numero pubblicheremo alcune interessantissime fotografie delle* **esercitazioni del pallone "Drago„** *durante le grandi manovre navali cortesemente comunicateci dalla* **Squadra.**

PUBBLICAZIONI GARIBALDINE.

Le commemorazioni per il centenario della nascita di Garibaldi continuano; e continuano le pubblicazioni sull'Eroe. Quantunque tratti un argomento che rinnova il dolore a tutti gl'Italiani, il diario inedito del dott. Enrico Albanese di Palermo, che curò la ferita di Garibaldi ad Aspromonte, incatena la nostra attenzione in modo possente, più di tante biografie. *La ferita di Garibaldi ad Aspromonte*: così appunto s'intitola il diario che G. Pipitone Federico ha dato alla luce a Palermo (Sandron, ed.), con una prefazione sul conflitto del 6 agosto 1862 a Santo Stefano. La prefazione è troppo enfatica. Un racconto più tranquillo farebbe impressione. L'Eroe, lanciato agl'Italiani da Catania il famoso proclama chiudente con le parole: "Io sono deliberato o di entrare a Roma vincitore o di cadere sepolto sotto le sue mura„ aveva guadagnata la Calabria con tremila volontarii, fra essi, Camillo Randazzo, così malato che saliva le alture sputando sangue a ogni momento. L'Eroe non s'era dato pensiero de' servigi logistici e di rifornimento; in cassa non c'erano che tremila lire!... La sera precedente l'infausto conflitto molti garibaldini digiuni da diciotto ore, cioè da quando avevano lasciata la Sicilia, si gettarono su un campo di patate, e le divorarono crude. Il programma delle tremila camicie rosse era lo stesso del 1860, "Italia e Vittorio Emanuele„. E non si aspettavano l'assalto delle truppe regie, contro le quali l'Eroe aveva proibito far fuoco, con questo preciso ordine: che tutti, all'attacco, restassero ai loro posti, seduti o in piedi, come si trovavano. Verso le 4 pom. mentre il Generale percorreva a piedi la fronte de' suoi armati gridando "Viva l'Italia! Non tirate!„ e le trombe tutte comandavano lo stesso divieto, una scarica de' bersaglieri tuonò e l'Eroe fu colpito da due palle; l'una, morta, strisciante appena, gli contuse gl'integumenti dell'anca superiore sinistra, e un'altra, pur troppo viva, lo colpì al collo del piede destro entrandovi. Fu, vedendo i feriti, che i "picciotti„ cominciarono a rispondere con le fucilate alle fucilate, eppure le trombe ripetevano il "cessate il fuoco!„ ordinato di nuovo da Garibaldi.

Delle truppe regolari, 24 rimasero feriti e 5 morti: dei garibaldini, 30 rimasero feriti e 7 morti: fra i feriti anche Menotti Garibaldi. Il dottor Enrico Albanese stava cercando la palla dal piede di Garibaldi per estrarla, mentre l'Eroe impassibile gli diceva: "Albanese, se credete necessaria l'amputazione, amputatemi!„ Ma l'Albanese aveva appena inciso i comuni tegumenti che sopraggiunsero due altri medici, Basile e Ripari dell'ambulanza, i quali gli vietavano ogni atto operatorio, dicendo che la palla era rimbalzata e non si trovava affatto nel piede. Invece, vi era, e fu estratta il 22 novembre, due mesi e ventidue giorni dopo la ferita, con una semplice pinzetta, per la via aperta della ferita stessa! Era incastrata nella tibia.

Il Generale guarì del tutto il 20 agosto 1863, un anno dopo la ferita, e non sofferse, dicono, quasi nulla. Chiestogli se nel lavoro dell'estrazione della palla avesse sofferto, rispose: "Ho sofferto di più nelle esplorazioni!„ E quante gliene hanno fatte! È vero che, allora, non si poteva disporre liberamente delle disinfezioni d'adesso; ma, seguendo passo passo il diario dell'Albanese, è impossibile non fremere nel considerare certi metodi che i chirurghi tenevano.

È commovente leggere nelle ultime linee del diario dell'Albanese: "21 agosto. Caprera festeggia la guarigione del generale Garibaldi. Egli siede a tavola in famiglia. Il generale volge a me la parola ed affettuosamente mi ringrazia delle cure prestategli. È un giorno di contento.„

Si noti che nel giorno d'Aspromonte, quando i bersaglieri circuirono Garibaldi molti piangevano, qualcuno gli chiedeva perdono: garibaldini e regolari erano confusi insieme, e tutti erano straziati. Il colonnello Pallavicini (dice l'Albanese) si presentò al Generale muto a capo scoperto; e vi fu un momento che, per velare le sue lagrime, tornò indietro, poi si avanzò nuovamente e, con voce commossa, disse: "Generale! Io sono ai vostri ordini„. Con rami d'albero fu accozzata alla meglio una barella. La sera stessa al cadere del sole il triste convoglio discese alla piana d'Aspromonte: a notte avanzata, giunse a una capanna d'un pastore: alla mattina dopo, fu ripresa la marcia fino a Scilla dove l'Eroe fu tirato con la barella a bordo della fregata *Duca di Genova*. Sereno, Garibaldi dirigeva egli stesso la manovra....

Trista impressione fece il decreto del ministro della guerra gen. Petitti, che con sollecitudine addirittura strana annunciò le alte decorazioni distribuite fra i più valorosi nell'attacco. Ma si voleva placare le ire di Napoleone III e dargli una soddisfazione; e, allora, a presidente del Consiglio sedeva il Rattazzi....

Il dottor Albanese, che si prodigò anche nell'epidemia colerica di Sicilia, e fu con Garibaldi nel Trentino e in Francia nella guerra contro i Prussiani, morì nel 1889. Fu una bella figura di patriota e di filantropo, bella fra quelle che abbondarono nell'epopea del risorgimento.

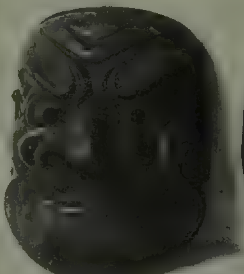
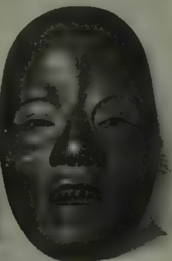
"LA MODELLA„ DI ALFREDO TESTONI AL TEATRO OLIMPIA DI MILANO.

(Disegni di R. Salvadori).



1 e 2 Lyda Borelli (La modella). — 3. Virgilio Talli. — 4. Edvige Reinach e Giovannini. — 5. Lyda Borelli e la signora Zucchini. — 6. Lyda Borelli e Giovannini.

IL MUSEO CHIOSSONE A GENOVA.

Maschere in legno laccato per la danza del *No*.



Trofeo composto di un cappello in ferro e di punte di frecce in acciaio parte lavorate in traforo.

Da oramai tre anni Genova — ricca di bellezze monumentali ed artistiche e di superbe collezioni pubbliche e private, — si è arricchita di un altro museo importantissimo, nel quale l'arte orientale, e specialmente l'arte giapponese, sono rappresentate in modo quasi senza uguali in Europa. Questo museo — al quale il municipio ha dato degno collocamento nel Palazzo dell'Accademia Ligustica in piazza de Ferrari — fu legato a Genova da Edoardo Chiossone artista squisito, maestro nell'arte dell'incisione, artefice insuperato dei rami per le prime carte-valori della Banca Nazionale Italiana, fondatore nel 1872 ed organizzatore di un'officina carte-valori in Tokio, dove si acclimatò divenendo caro ai giapponesi, e raccogliendo colà le amicizie di artisti ed archeologi indigeni e stranieri. Al contatto del Satow, dell'Anderson, del Brinkley si destò in lui la passione del collezionista; e ciò fu in un momento assai propizio, mentre, dopo la rivoluzione del 1868, una nuova legge proibiva nel Giappone di portare armi, onde i mercati nipponici venivano inondati di ogni tipo e foggia di armi ed armature di gusto raro, di pregio artistico ed archeologico eccezionale; e Chiossone ne fece sollecita ed accurata incetta, avvantaggiandosi delle numerose aderenze che egli aveva negli alti dicasteri e nella Corte.

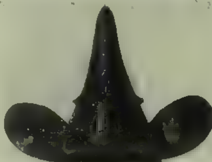
Ventisei anni di soggiorno nel Giappone diedero agio al Chiossone di fare dell'arte antica giapponese una raccolta meravigliosa; e siccome l'acclimatazione sua nella patria di adozione non aveva per nulla affievolito i sentimenti d'affetto alla patria d'origine; quando, l'11 aprile 1898, a soli 66 anni, venne a morire in Tokio, legò a Genova, e precisamente all'Accademia Ligustica, sua "madre in arte„ diceva egli, le proprie collezioni, a patto che in Genova avessero dal Municipio degno collocamento, senza di che sarebbero andate ai suoi eredi diretti.

Il Municipio, come abbiamo detto, provvide opportunamente, e dall'ottobre 1905 il Museo Chiossone è aperto al pubblico, mirabilmente ordinato da Alfredo Luxoro, — che è a capo dell'Accademia Ligustica di belle arti — e che prima di dare assetto definitivo alle 96 casse di oggetti nipponici e dell'estremo oriente lasciati dal Chiossone, fu a Parigi, a Londra, a Berlino per conoscere *de visu* le sistemazioni di altre grandi collezioni di cimelii orientali, ed a Genova ordinò il museo Chiossone, come meglio non avrebbe potuto fare il benemerito fondatore.

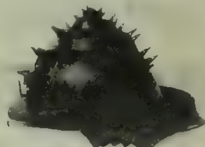
Un chiaro e minuzioso catalogo illustra queste importanti collezioni, visitate ogni giorno dai numerosi forastieri che sostano a Genova, e non è raro vedere nelle sale del Museo Chiossone dei piccoli giapponesi del nostro tempo studiare — come appena potrebbero a Tokio — le maraviglie dell'arte antica nipponica.

*

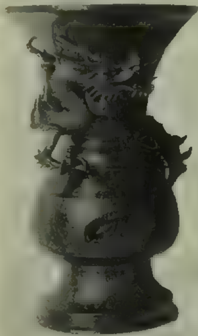
Avevamo scritto questi appunti da qualche tempo, accompagnati dalle belle incisioni che oggi pubblichiamo — ritardate dall'incalzare incessante di incisioni di attualità; quando è venuta a raggiungere le nostre parole una ricca ed interessante *monografia* sul Museo Chios-

Elmi.



Elmo.





Vasi in bronzo.

IL MUSEO CHIOSSONE A GENOVA.





Zeshin della scuola cinese. Danza sacra del Bon Adori (Kakemono).

Statua di Kwanon (bronzo).

Sala N. 3 (dis. di G. Amato)

Unzni della scuola di Kano. Il dio Hobel che attraversa un ruscello (Kakemono).

IL MUSEO CHIOSSONE A GENOVA.

sone, compilata da Vittorio Pica intitolata: *L'arte giapponese al Museo Chiossone di Genova*, con 332 illustrazioni. Questo volume entra nelle preziose *raccolte d'arte*, edite dall'Istituto italiano d'arti grafiche di Bergamo.

Nota il Pica che il Museo Chiossone comprende una scelta abbondante di pitture (*kakimoni, makimoni* e paraventi) delle varie scuole e dei maggiori maestri del pennello che vanti il Giappone, da Kano Massanobu a Ganku, da Sossen a Korin, da Hiroshighè a Toyokuni, da Utamaro ad Hokusai; una raccolta oltremodo pregevole di tremila e più fra albi e stampe staccate in cromoxilografia, nonchè di originali e vaghissimi modelli ornamentali su motivi attinti alla fauna e alla flora; una collezione, davvero preziosa per quantità e per qualità, di opere di cesello e di damaschinatura, quali else e guarniture di sciabola, manichi di coltelli e fermagli di borse; e poi ancora armature, vasi, candellieri, piatti, scatole, vassoi, brucia-profumi, idoli ed altri oggetti di bronzo, in ferro, in lacca, in legno ed in avorio, mirabilmente lavorati dagli artefici ingegnosi, pazienti e genial del paese del Sol Levante, oltre a stoffe magnifiche, antiche e moderne,



Due brucia-profumi in bronzo (Koro).



Elmo e maschera in ferro.



Torò. Lanterna in bronzo destinata ai giardini annessi ai templi.



Budda fra gli Angeli-Kakemono anonimo di scuola buddista.

intessute e ricamate col più squisito senso delle sottili armonie del colore e dell'eleganza decorativa del disegno. Tutte le varie scuole nipponiche, eccetto l'ultima asservita completamente all'imitazione europea e che, come tale, rappresenta una deplorevole decadenza, e quasi tutti i maestri della pittura giapponese vi figurano, con opere caratteristiche, gustose e significative, mentre numerosissima è la falange dei pittori (165) e degl'incisori (184) dei quali, benchè i nomi siano sconosciuti o quasi, si può a ragione affermare che abbiano saputo con sagace accorgimento proseguire e talvolta ingegnosamente modificare e perfino tecnicamente migliorare la maniera di questo o di quell'illustre iniziatore di nuova formula artistica od anche che posseggano una personalità affatto originale, non potutasi finora apprezzare al suo giusto valore, sia perchè troppo scarso era il numero delle opere giuntene in Occidente, sia perchè erano state erroneamente attribuite ad altri.

Dà il Pica un saggio storico abbastanza esteso sulla pittura giapponese sorta con l'introduzione del Buddismo nel Giappone e svoltasi dai soggetti religiosi ai guerreschi, dalle concezioni eroiche alle umane ed umoristiche, attraverso un costante senso d'arte ed un acuto spirito di osservazione, così da documentare, anche negli episodii più intimi e liberi, tutti gli aspetti e le forme della vita nipponica. Esaminando le sculture ed i ceselli egli rileva, giustamente, come "carattere essenziale dell'Estremo Oriente è di imprimere un suggello di bellezza artistica a tutti gli oggetti di uso comune, in modo che, al contrario di quanto avviene in Europa, non esista alcun distacco spiccato di merito, non esista alcuna distinzione di stima fra arti maggiori ed arti minori, fra arte pura ed arte decorativa."

La scultura di grandi dimensioni presenta un tipo essenzialmente ieratico e risale quasi sempre ad epoche assai remote. La placida espressione di intimo raccoglimento mistico, la molle posa accoppiata alla sobria eleganza decorativa della base, formata dal simbolico calice di un enorme fiore di loto, che ripetonsi, con tradizionale convenzionalismo, in tutte le statue giapponesi di soggetto religioso, veggonsi nelle due figure, grandi al vero, di Kwanon, dea della Grazia, di morbida plastica sotto la bella patina bruna, le quali ammiransi nella prima e nella terza delle sale del Museo Chiossone e che il Pica ritiene rimontino a quel Seicento, considerato in Giappone come il secolo d'oro della scultura nazionale.

Dove, però, più originali e più vivaci affermansi le squisite doti estetiche e la delicata abilità degli scultori e cesellatori del Giappone è nelle armature, nei vasi da fiori, nelle profumiere, nei bracieri, negli oggetti di modeste proporzioni e di pratica destinazione, che noialtri europei chiameremmo di arte industriale. Di ciascuna di queste differenti categorie sonovi nel Museo Chiossone modelli numerosi di magistrale perizia ornamentale e di non consueta vaghezza immaginativa.

Nota opportunamente il Pica come a convincersi sempre più della perspicace sincerità di osservazione, della paziente e scrupolosa eccellenza di tecnica e dello squisito sentimento d'arte, che i giapponesi dei secoli scorsi seppero sfoggiare nei minuti oggetti metallici d'uso quotidiano, adoperando le più diverse leghe, giovandosi delle più varie patine e sposando al bronzo od al ferro, non soltanto l'oro e l'argento, ma anche schegge, tondini o quadretti di madreperla, di giada, di corallo o d'altre materie più o meno preziose suscettibili di luccicore, nulla può valere meglio di due o tre ore trascorse ad osservare, nelle otto vetrine a tavola isolata del Museo Chiossone, le parecchie centinaia di else di sciabole, di manichi di coltello e di fermagli di portafoglio, detti là giù *tsube, cosuche, itaguari* — tutti veri capolavori di cesello. Poi le lacche, poi le stoffe, poi le sculture in legno; tutta un'infinità di bellezze squisite che varranno ad educare ed istruire il gusto del pubblico italiano.

MOVIMENTO LETTERARIO

Novelle di G. Gabardi.

Mentre si leggono con entusiasmo le *Novelle maremmane* di Antonio Palmieri (ed. Treves), meritano pure d'esser lette le *Nove novelle nuove* di Gabardo Gabardi (Firenze, ed. Bemporad), che sono l'affermazione del disinvolto, vivace ingegno dello scrittore toscano, ben noto ai lettori dell'Illustrazione Italiana, dov'egli pubblicò per addietro novelle piene di spirito e di sapor mondano. Anche ora, gli stessi pregi d'una volta; anche nelle *Nove novelle nuove* (il titolo stesso colla sua omofonia c'introduce nel dominio delle bizzarrie!) troviamo chi scrisse un giorno *Rugiade e grandini* e *Spasimi*. L'umorismo del conte Gabardi è tale che qualche volta il lettore può sospettare ch'egli lo canzoni. E di canzonature è piena qualche novella, per esempio, la prima *A mezza via* ch'è, per dire giusto, un aneddoto galante e molto divertente. Sembra che la morale sia questa: "le signore magre non disdegnino i sussidii dell'ovatta e della sarta!„

Ma la seconda novella ci conduce dinanzi a conflitti serii, e lì lo scherzo non è più permesso. *Tra padre e figlio* potrebb'essere l'argomento di un breve dramma sul teatro: un uomo d'affari senza scrupoli si trova di fronte a una figliuola, signorina piena di sentimenti squisiti, che, avvertita da una lettera anonima, gli domanda ragione del contegno, e il padre, indurito negli imbrogli, non si scompone per nulla e si attesta puro come il giglio della convalle, mentre ha i carabinieri sulla soglia.... La povera figliuola, all'intimazione d'arresto del padre, si getta dalla finestra. Questa novella non ha certo il "lieto fine„ che il Gabardi in una briosa pagina promette alle novelle sue!... Neppure lieto fine ha l'altra novella *In fa minore*, che si chiude con una tisi galoppante, nè l'*Addio mia bella addio!* perchè si tratta d'un povero pazzo. Burlesco, anzi istrionico, è il fine. *Un capo.... orchestra.* Nell'insieme, un libro che non ha la pretensione di scrutare nelle più oscure latebre dell'anima umana; e anche questo è un bel merito! Pretendere senza sapere è un peccato di varii novellisti, che si atteggiano a psicologi profondi!

Antonio Caccianiga.

Come sta il nostro antico e caro e illustre amico e collaboratore?... È la domanda che ci siamo fatta tante volte Antonio Caccianiga, il romito di Villa Saltore presso Treviso, fu in pericolo di morte qualche anno fa; e la triste notizia commosse tutti perchè tutti amano l'"apostolo dei campi„, l'autore popolarissimo di quel *Bacio della Contessa Savina* e del *Dolce far niente* che rimangono, insieme con tante opere utili e dilettevoli di lui, ad attestarne la rettitudine grande, l'intelligenza limpidissima, il buon senso, l'affetto e l'arguzia mite. Possiamo dare la buona notizia che Antonio Caccianiga, non ostante i suoi 85 anni (bell'età non è vero?) sta abbastanza bene. È sempre un po' paralizzato, ma può fare le scale e passeggiare per il suo giardino accompagnato dalla fida cameriera; può salire nel suo studio e scendere in cucina, in un cantuccio della quale ama sedere e ricordare.... ricordare sopratutto la sua ottima moglie Clementina, che gli inspirò le delicate pagine del libro *Lettere alla moglie morta*. Un giovane scrittore veneto, Riccardo di Roccabianca, in un grazioso opuscolo *Una visita al romito di Villa Saltore* (Treviso, Vianello) ci parla del venerando uomo com'è adesso. Basti il dire che la sua barba non è ancora tutta bianca; il suo sguardo è ancora vivo; i suoi convincimenti sempre fermi; la sua parola sempre assennata e buona. Sorride spesso.... Sorride anche perchè non lo hanno nominato senatore del Regno, come un altro vivido vegliardo, Paolo Lioy, come tanti altri, e come Antonio Caccianiga ben meritava!

Storia.

∾ Torino, l'anno scorso, celebrò con solennità il secondo centenario del suo famoso assedio, chiuso con la vittoria del duca Vittorio Amedeo e del principe Eugenio sui Francesi. Furono allora rievocate e divulgate pregevoli memorie storiche, alle quali vengono ora ad aggiungersi due volumi in-4.° (F.lli Bocca, editori) con grande copia di documenti e di illustrazioni pubblicati sotto l'alto patronato del Re, a cura della Regia Deputazione di Storia Patria. L'opera poderosa deve constare di nove volumi; i due ora pubblicati si riferiscono, il I., redatto da Ermanno Ferrero, alle *Campagne in Piemonte durante la guerra per la successione di Spagna;* ed il VII, dettato da Ferdinando Rondolino, alla *Vita torinese durante l'assedio 1703-1707*. Questi due volumi, ai quali precede una limpida prefazione scritta dall'illustre barone Antonio Manno, che da quarant'anni è segretario della Regia Deputazione editrice dell'opera, racchiudono quanto di più importante e di più completo siasi mai fatto intorno a così saliente periodo storico, che pure ha già una letteratura abbondante, se non ottima. Uomini chiarissimi per acutezza di mente, per lunga consuetudine di ricerche archivistiche e di lavoro, vi hanno collaborato. Sono stati esplorati gli archivi italiani e stranieri, frugate biblioteche pubbliche e private, fu fatto tutto il possibile perchè la messe dei documenti fosse tale, da poter dare agio a fare un lavoro definitivo. Armi, ritratti, piani topografici, stampe sincrone illustrano l'opera, dando con eccellenti riproduzioni più esatta idea degli uomini e dei tempi, ed accrescendone l'interesse.

L'opera, veramente cospicua, sarà terminata nel 1908; la morte prematura del compianto prof. Ferrero, che si era assunta la compilazione dei tre volumi per la *parte militare*, non ne impedisce il pronto proseguimento, avendo lasciato il chiaro uomo molto ben preparato il largo materiale documentario, e la Regia Deputazione avendo affidato al prof. Carlo De Magistris la compilazione degli altri due volumi di tale parte, relativa alle *vicende guerresche dall'ottobre 1703 al marzo 1707*. Tre altri volumi comprenderanno la *parte diplomatica*, che verrà esposta e documentata dai professori Carlo Contessa, Arturo Segre, Pompeo Valente, Giuseppe Roberti; in tre altri volumi — oltre quello già pubblicato e qui accennato sulla *vita torinese durante l'assedio* — i prof. Rondolino, Casanova, Einaudi, Prato, Carutti di Cantogno, Fazio, Zucchi, De Rege di Donato, Provana di Collegno, Eusebio, Salzotto, Milano, Accame, Weill, Casanova, illustreranno con speciali monografie documentate il censimento di Torino alla vigilia dell'assedio, le vicende d'allora degli archivi camerali, le finanze piemontesi dal 1703 al 1713; le figure del maresciallo Rhebinder, del maresciallo di Tessè; gli episodii gloriosi, eroici di Pietro Micca, Maria Bricco; l'assedio di Vercelli; il tentativo dei francesi contro Alba, ecc. L'opera, degna veramente del patronato regio e del grande periodo storico cui è consacrata, sarà chiusa da un'accurata *Bibliografia dell'assedio di Torino*, compilata con l'accuratezza sua caratteristica dal barone Manno e dal suo fido e degno collaboratore Vincenzo Armando.

∾ Il conte F. F. De Daugnon, conosciuto nel campo degli studiosi per una serie notevole di lavori storici, di ricerche accurate e pazienti, ha compiuto ora una nuova fatica pubblicando a Crema due grossi volumi su *Gl'italiani in Polonia*, contenenti una ricca raccolta di dati statistici, di notizie affatto sconosciute, di documentazioni non volgari e di seria importanza. Questi due grossi volumi contengono tutto quanto si riferisce alle famiglie italiane naturalizzate in Polonia dal IX al XVIII secolo con note storiche, cenni genealogici, segni araldici, biografie, ecc. L'opera è preceduta da una introduzione sulla Polonia, seguono una serie di capitoli sulle famiglie italiane naturalizzate polacche e sulla loro origine, sulle armi gentilizie italiane sostituite alle polacche, sull'origine dei nobili polacchi discesi dai Cechiti, sulle famiglie create nobili e sulle loro origini, sulle famiglie italiane decorate di titoli di nobiltà.

È un'opera di consultazione, densa di notizie sugli ecclesiastici, sui diplomatici, sulla inframmettenza della Compagnia di Gesù, i cui rappresentanti furono inviati dall'Italia nel regno di Polonia, sui diplomatici, sugli artisti, sui musicisti italiani trapiantati in Polonia.

L'opera, stampata con molto lusso su carta a mano, si chiude con una bibliografia molto interessante, dalla quale scaturisce la prova dell'esteso lavoro e delle ricerche minuziose compiuti dall'autore, che ha aggiunto, in fine, un indice generale alfabetico praticissimo che completa questo contributo prezioso alla storia dell'Italia e della Polonia.

Fiori d'Oriente.

∾ Italo Pizzi, ch'è un'autorità come orientalista, ha compilato un'antologia di traduzioni sue da autori arabi, persiani, indiani, ebraici, siri e l'ha intitolata *Fiori d'Oriente* (Milano, Trevisini); un ricco, curioso volume che contiene racconti storici, aneddoti e avventure strane, novelle, descrizioni di paesi e di cose naturali, ragionamenti e considerazioni, sentenze, proverbi, motti arguti, facezie, favole, allegorie. Si potrebbe trarne materia per un articolo divertentissimo, nel quale le amenità e le cose profonde brillerebbero del pari. L'Oriente, a dispetto del suo nome, è tenebroso ancora in molte parti; solo negli ultimi anni la sua letteratura fu fatta conoscere da alcuni valentuomini, fra i primi da Cesare Cantù nella sua *Letteratura delle nazioni*, ch'è più facile disprezzare che scrivere. Gaspare Gorresio, il Flechia, Antonio Marazzi, traduttori di cose indiane, Michele Amari grande arabista, e il Pizzi stesso per citare i maggiori, ci portarono luce sulla letteratura del paese della luce: *Ex Oriente lux!* Gl'indiani e i persiani riportano le palme coi loro concetti e con le loro idealità; nè gli arabi canzonano. Nel leggere i loro pensieri, le loro fantasie ci sentiamo trasportati in un mondo che talvolta ha qualcosa di comune col nostro. Le "Tre novelle dell'angelo della morte„ (che sono d'un arabo anonimo) è, per esempio, una fantasia macabra da medioevo. Il Pizzi nota che queste novelle e altre molte simili corrispondono, nel concetto, a quei libri nostri del medioevo, in cui, per disegni, è rappresentata la Morte, in forma di scheletro atteggiato al riso sarcastico che ferisce papi, imperatori, e trascina giù dal trono. — Inutile parlare delle novelle delle "Mille e una notte„ il notissimo libro popolare al quale hanno lavorato insieme tanti autori ignoti, in tanti secoli, dall'origine indiana, sino all'ultima sua compilazione, che è piuttosto recente. Le novelle d'origine indiana delle "Mille e una notte„ si segnalano per finezza e buon gusto. Altre sono d'origine egiziana e son tutte di magie. Il più recente poeta tradotto è Muhammed al-Dakdagi, nativo dell'Iran orientale; imitò i poeti dei bei tempi della letteratura araba; visse a Damasco; e morì nel 1714 dopo Cristo. Uno dei più antichi è Al-Mutanabbi, che voleva fondare una nuova religione e non vi riuscì; visse in diverse corti, e in particolare in quella d'Aleppo; morì ucciso dai malandrini nel 965. Ecco un detto d'un savio indiano sulla tomba d'Alessandro il grande: "Alessandro parlava jeri più che oggi non parli, ma oggi c'insegna assai più di ciò che jeri c'insegnava„. Eccone un altro di Rûmi, il maggior poeta mistico persiano, morto nel 1273: "Un uomo devoto senza scienza è una casa senza porta„. E questo è d'un altro mistico, Abû Hâshim, morto nel 680: "È più facile divellere un monte con la punta di un ago che sradicare dall'uomo la superbia„. — Gli amori degli usignuoli per le rose sono, com'è noto, una delle più leggiadre finzioni dei poeti persiani. Ed ecco tre versi tradotti dal Pizzi:

> Non so davver che mormori la rosa
> Sotto ai petali suoi, se gli usignuoli
> Miseri! adduce a sospirar la rosa.

Non sembrano immagini d'un moderno, d'un romantico?... E sono d'un poeta persiano morto nel 1504, il pio Huseyn Vâiz.

Calliope.

∾ Francesco Chiesa si fece notare di recente con tutta una serie di sonetti *La cattedrale*, *La reggia*, magnificamente stampati e illustrati. Erano belle divagazioni storiche e commenti estetici. Il poeta animava i marmi, gli archi, le guglie; li faceva palpitare narrandoci la loro storia. Ma egli s'accorse che tutto ciò restava appunto nel limite del commento estetico e della divagazione storica; e pensò, com'egli stesso dice nella estesa prefazione dichiarativa al suo nuovo libro *Calliope*, poema (Lugano, Cagnoni) di fare qualche cosa di meglio: "Arrampicatomi in qualche maniera fino alla cima del Tempio, vidi emergere in disparte le torri fosche, la massa potente e florida della Reggia; e Reggia e Tempio quasi scomparire dentro il maremagno della Città viva; nel cui tumulto ogni più grande voce del passato pareva confondersi e moltiplicarsi. Allora il concetto organico della Trilogia si schiarì in me, e compresi che il canto della Cattedrale, come quello della Reggia, potevano essere più ragionevolmente prologo di un miglior poema, il cui soggetto fosse la civiltà nostra.

Ed ecco *Calliope* tutta sonetti (110) e divisa in tre parti: "La cattedrale„, "La reggia„, "La città„, con tre disegni del pittore Pietro Chiesa. Nella nostra letteratura era nuovo il canto insistente su qualche edificio: nella letteratura straniera, l'architettura aveva avuto due grandi poeti: Vittor Hugo e il Tennyson. Vittor Hugo descrisse in prosa *Notre Dame* nel notissimo romanzo; ma è una prosa in cui splende il poeta con tutta la sua immaginazione, accesa a tal punto che coloro i quali non hanno visto a Parigi quel tempio lo credono una sterminata meraviglia, immenso!... Francesco Chiesa, non possiede naturalmente la forza di tanto volo lirico; è più tranquillo, lo è anzi tanto che s'indugia con manifesta voluttà quasi meticolosa nelle enumerazioni. — È impossibile che tanti sonetti su tre soli soggetti non ingenerino monotonia; è impossibile che tutti sieno perfetti (oggi non si abusa forse fin troppo della forma del sonetto?) ma nel leggere (non di seguito) la trilogia, volentieri si segue il poeta nelle sue fantasie che si basano sulla realtà e hanno fioriture, quasi direi accartocciamenti studiati, accarezzati da esteta raffinato. Il Chiesa è, infatti, un raffinato; e la sua trilogia si segnala per questo, come un reliquiario che avrà i suoi devoti. Espressivi i disegni di Pietro Chiesa, elegante l'edizione.

Altre poesie.

∾ Sebastiano Munzone è un nuovo poeta di Venezia; poeta d'accenti delicati. Le sue *Rovine del mare* (Venezia, Scarabellin) cantano con gentilezza marine e marinaj. Con quel titolo stesso, due sonetti parlano di vecchi marinaj e del cuore del poeta che si paragona a loro!... "La suicida„ (un'annegata) è il sonetto migliore e ci fa ricordare alcuni versi del Graf sullo stesso tragico soggetto. Auguriamo maggior nerbo nei nuovi versi, che il giovane poeta ci donerà: egli non può insistere sui toni languidi, che, se in principio esercitano una certa attrattiva, finiscono con lo stancare il lettore desideroso di più robuste vibrazioni.

∾ Ancor più sconsolato poeta è Giuseppe Casalinuovo. I suoi versi *Dall'Ombra* (Sten) sono presentati dal poeta così: "Questo libro è fatto per le creature infelici„. Molto sentimento, molto affetto, ma poca correzione.

Re Vittorio a Reggio e a Messina.

Vittorio Emanuele, durante le grandi manovre navali, visitava il 10, fra entusiastiche accoglienze la città di Reggio, recandovisi a bordo della *Regina Elena* in compagnia del Conte di Torino entusiasticamente acclamato da quella forte e patriottica popolazione. Alla prefettura il sovrano ricevette le autorità e rappresentanze, a cominciare dall'arcivescovo, cardinale Portanova, recatosi da Roma a Reggio appositamente. Il Re visitò quindi la residenza municipale, dopo avere visitato, molto interessandovisi, il ricco museo; quindi intervenne, nel Giardino Umberto I, all'inaugurazione del busto del buono e compianto suo padre, sempre accompagnato dalle più sincere dimostrazioni, nelle quali distinguevansi, con le loro bandiere, i circoli cattolici. La via Marina e la via del Porto erano festosamente imbandierate e pavesate, e Reggio rigurgitava di forastieri, accorsi da ogni parte, e chiamati sulla Costa Calabra come su quella Sicula per le grandi manovre, chiusesi il giorno 14 con la finale rivista navale nelle acque di Augusta.

Da Reggio, il re si recò poi, riattraversando lo stretto, a Messina insieme al conte di Torino, al generale Brusati e al ministro Mirabello, vivamente acclamato al suo passaggio. Visitò l'Ospedale civile e militare, l'Ospizio Colareale, la Società Operaia, la Pia Casa e si intrattenne affabilmente coi direttori degli Istituti. Nella Pia Casa, presente il re, venne inaugurata una spaziosa sala pei nuovi ricoverati. Quindi il re vivamente acclamato ritornò a bordo, e al momento di imbarcarsi, lasciò al sindaco di Messina 20 000 lire da erogarsi in beneficenza.



Il celebre tenore drammatico Comm. **Antonio Paoli** che ha cantato recentemente alcuni dischi straordinari per la
THE GRAMOPHONE COMPANY (Italy) LIMITED di Milano.

DON MASTRILLO

RACCONTO DI
LUIGI DI SAN GIUSTO

II.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

La notte di quella memorabile giornata il Barone moriva, quasi improvvisamente, e don Filippo, chiamato in furia, non potè che benedirne il cadavere!... Ciò rincrebbe assai al vecchio prete, perchè non era ben certo se l'anima del peccatore fosse stata in condizioni di fare, senza troppi pericoli, il viaggio nell'al di là; tuttavia si consolò, sperando nella misericordia di Dio, e pensando che almeno qualcuna delle cattive azioni compiute dal defunto signore era stata accomodata a tempo.... I funerali furono solenni, e donna Filomena diede le dimostrazioni d'un dolore inconsolabile! Ferdinando Basile giunse troppo tardi; la lettera del curato lo aveva appena rincorso a Milano, dove egli cospirava per la presa di Roma....

Il Barone giovane andò subito da don Filippo, il quale, dopo avergli detto che il padre suo era morto riconciliato con Dio (o almeno si sperava!) gli parlò del testamento da lui veduto. Subito il presunto erede fece i passi necessari, e spalleggiato da avvocati e notai, domandò di fare ricerca del prezioso documento; ma donna Filomena, con grande calma, dispiegò ai loro occhi un testamento in piena regola, tutto di mano del defunto Barone, datato poche settimane prima della morte, nel quale la donna di governo, chiamata *mia buona e fedele compagna*, era istituita unica e universale erede dei beni del signore. Invano il buon prete testimoniò di ciò che aveva veduto e inteso, e parlò del piccolo tavolino, dove il testamento doveva essere rinchiuso. La chiave del piccolo mobile non fu più ritrovata; si scassinò la serratura.... si trovarono nel cassetto altre carte.... nessuna traccia del documento.

Il sospetto più forte e generale fu che donna Filomena se ne fosse impossessata, e lo avesse distrutto. Anche il prete non era alieno dal pensarlo; ma, conoscendo la malignità del defunto, non osava negare la possibilità che egli stesso, appena uscito il confessore, avesse distrutto il nuovo suo testamento, per il solo gusto di mettere tutti nell'imbarazzo.... Gli avvocati, naturalmente, consigliarono il giovane Barone di litigare; ma egli era povero; doveri familiari e politici lo richiamavano nell'alta Italia; e poi, tutti coloro che avevano avvicinato negli ultimi anni il defunto, erano pronti a testimoniare quanto fosse stato implacabile l'odio suo per il figliuolo lontano, da lui rinnegato....

Così il povero giovane, scoraggito e deluso, decise di ripartire al più presto; a stento accettando ancora per qualche giorno l'ospitalità del buon prete, che non poteva persuadersi che Dio avesse cominciato un miracolo, senza condurlo a buon fine.

Intanto, strane voci andavano circolando nel castello e nel villaggio vicino. Si andava susurrando che il Barone (nessuno, parlando di lui, diceva: *buon'anima!*) essendo morto pieno di peccati e senza sacramenti, fosse andato diritto all'inferno, di dove era costretto a uscire di tanto in tanto, per girovagare nei luoghi dove aveva commesso i suoi delitti. Si aggiungeva a questo la circostanza che don Mastrillo, lo scimmione, era sparito la stessa notte in cui il Barone era morto.... E certo quella bestiaccia era il diavolo in persona, che si era portata via a tempo giusto l'anima del signore.... Strani rumori si sentivano improvvisi nei corridoi; le porte si aprivano e si chiudevano, senza che si vedesse nessuno; d'un tratto un mobile precipitava a terra con fracasso in una stanza vuota; quelli che avevano il coraggio di accorrere, vedevano bensì il mobile rovesciato o fracassato, ma nessuna traccia di persone vive nella stanza! Infine, con indicibile terrore, i servi asserirono di avere inteso suonare il campanello d'argento del defunto Barone, senza che si sapesse donde quel suono giungeva.... Di notte si udivano passi precipitosi, ora in una stanza ora nell'altra; e *lo spirito* andava così rapidamente che lo si udiva quasi nello stesso tempo in due punti opposti della casa....

Donna Filomena, alla quale i servi spaventati raccontavano queste terribili cose, dapprima andò in furia, e non voleva crederci; anzi minacciò di licenziare il temerario che fosse tornato a dirgliele. Ma una sera, che ella aveva preso il suo lume a olio a tre becchi, per recarsi nella propria stanza, ella udì distintamente un passo d' uomo nel corridoio; un passo come d'uno che camminasse scalzo.... Un brivido di terrore le corse la persona, e benchè ella fosse donna coraggiosa, non osò voltarsi, e aprì rapidamente la porta della camera, per entrare. Ma aveva appena spinto l'imposta, che ella sentì un soffio caldo e ansante sul suo collo; e quel fiato passò sulla lucerna, spegnendo in un colpo solo i tre becchi.... Ella gettò un urlo, e il lume le uscì di mano, e rotolò per terra.... Ma nel suo terrore la donna sentì tuttavia un ghigno dietro alle sue spalle; quel ghigno ben conosciuto, e proprio del suo defunto padrone; poi una corsa precipitosa, sovraumana.... poi, lontano, lo squillo del campanello d' argento.... Quando ella ebbe fiato d'urlare, e una serva accorse col lume, questa trovò la sua padrona pallida come uno spettro, e convulsa....

— Donna Filomena! che c'è? Madonna mia! Vergine addolorata! Avete forse visto?...

— Concetta, — parlò la padrona, tentando di dar fiato alla sua voce rauca e spezzata, — avete già cominciato, di là, a dire il rosario?

— A momenti, donna Filomena.

— Allora.... aspetta.... Verrò anch'io....

Concetta rimase molto meravigliata, perchè donna Filomena non era usa a pregare molto, e non credeva altro che alla Manna di San Nicola, e alla Madonna di Altamura; e più ancora si meravigliarono i servi e i contadini raccolti in cucina per recitare, come al solito, il rosario, quando videro entrare la padrona, gialla e disfatta, con gli occhi sbarrati dallo spavento, e mettersi in ginocchio vicino a loro.

Il rosario fu recitato quella sera con una devozione mista di paura, e dopo, la signora ordinò a Concetta di accompagnarla in camera e di preparare un letto anche per sè, perchè ella non voleva restar sola.

— Grandi cose ha veduto la padrona, — si susurravano i servi, — certo il signore si è mostrato anche a lei....

Ma nessuno osò interrogarla. Donna Filomena, dopo avere passato ancora un paio di giorni al Castello, dove non osò più rimanere sola nemmeno un minuto, dichiarò al terzo giorno che chiudeva la casa e andava a Napoli. Lasciò al Castello un piccolo numero di servi, che però si rifiutarono di abitarlo, e andarono a rifugiarsi nella più vicina casa colonica; ed ella partì, con una precipitazione, che dimostrava bene la grande paura provata. Immediatamente il Castello prese un'aria di abbandono, come non fosse abitato da vent'anni. Un silenzio sinistro riempì le grandi sale, il parco, il giardino, e si stese anche tutto all'intorno, come se un malefizio fosse stato gettato su quei luoghi. Più nessuno osò passare vicino a quella che fu chiamata senz'altro la dimora del diavolo.... perchè qualcuno che vi si era avventurato aveva *veduto lo spirito* affacciarsi ad una delle finestre, che pure erano state ermeticamente chiuse; mostrare un orribile, satanico viso e sparire.... Oramai non si poteva più dubitare; troppi erano quelli che avevano veduto e inteso; e tutti erano d'accordo nel pensare che l'anima del maligno Barone fosse condannata ad aggirarsi, in compagnia di altri diavoli, sul posto dove con la sua perversa volontà aveva peccato. Nessuno pensò di recitare un *requiem*, o di far dire una messa all' anima tormentata; tanto, a che sarebbe servito, poichè essa era dannata? Il Barone Ferdinando, che era stato più volte in procinto di partire dalla casa del buon parroco del paese, esitava ad andarsene, ora che quelle voci singolari correvano con tanta insistenza. Egli non credeva agli spiriti, ma dovette pur convincersi che nell'antica dimora di suo padre ci fosse qualche mistero, perchè era impossibile inventare tutto ciò che la gente andava raccontando; e specialmente lo aveva stupito la fuga precipitosa di donna Filomena. Quanto a don Filippo, egli non sapeva che pensare. Senza essere superstizioso, credeva che l'anima del defunto Barone potesse essere stata dannata, e legata ai luoghi dove aveva peccato; specialmente ricordando l'assassinio freddo e feroce della povera baronessa. Ma egli continuava ad avere in mente il testamento veduto coi suoi proprî occhi, e pensava che, forse, se quell'ultima volontà del defunto si fosse potuta effettuare, la povera anima potrebbe trovare un po' di pace, dalla placata misericordia di Dio.

Un giorno, poco dopo il tramonto, don Ferdinando gli disse:

— Andiamo a passeggiare dalla parte del Castello.... Domani voglio definitivamente partire.... Desidero di vedere per l'ultima volta quei luoghi.

Don Filippo non osò dirgli di no, e tutti due si avviarono verso la triste casa, che pareva alzarsi cupa e minacciosa, in una tetra solitudine. Ferdinando si avvicinò al cancello del grande giardino, e appoggiata la fronte ai ferri stette immobile a contemplare il funesto castello. Don Filippo pregava sottovoce....

D'un tratto, Ferdinando si scosse, con un grido.

— Che c'è? — domandò il prete atterrito.

— C'è.... che qualcuno è davvero nella casa. Siete certo che non sia rimasto nessuno de' servi?

— Certissimo. Non ci starebbero per tutto l'oro del mondo! Ah, don Ferdinando! andiamo!...

— Guardate là, là, la porta che dà sul terrazzo.... La vedete? Sembra chiusa, invece l'imposta si è aperta or ora, e ho veduto una testa apparire e poi sparire.... Aspettiamo....

— Andiamo via, don Ferdinando, — mormorò don Filippo, pieno d'angoscia, facendosi gran segni di croce.

— Ecco.... vedete? la porta s'è nuovamente aperta. — Il prete guardò con gran terrore, e veramente tra i due battenti dell'uscio apparve una diabolica faccia, e sulla fronte.... oh, non c'era dubbio! eran due corna! le corna del maligno!...

— Vade retro, Satana! — mormorò il povero uomo, e si accinse a fuggire lui stesso. La porta misteriosa si era chiusa di nuovo.

— Don Filippo, io voglio assicurarmi della cosa. Qui sotto vi è qualche perfido scherzo.... Voi, se non volete aspettarmi, andate pure.... Io entrerò là dentro.

— Per l'amor di Dio e della sua Madre santissima! — supplicò il prete. — Non cercate di indagare quei misteri terribili.... potrebbe capitarvi disgrazia!...

— Non temete, — disse don Ferdinando, tastandosi la tasca della giacca, dove teneva sempre una buona rivoltella. E senz'altro si arrampicò sui ferri del cancello, e con grande agilità lo scavalcò e fu dall'altra parte. Qui, fatto ancora un cenno di saluto al prete spaventato, cominciò a dirigersi di corsa, ma a passi silenziosi, verso la casa. Don Filippo lo vide saltare sul terrazzo, spingere la porta, che non fece resistenza e sparire nell'interno. Pieno di spavento, ma trattenuto dall'affetto per il suo giovane amico, il prete rimase immobile a guardare, mormorando le preghiere dell'esorcismo.

Ferdinando, entrato così facilmente nella casa, salì per una scala illuminata da qualche spiraglio di luce, che veniva dalle finestre socchiuse. Di fuori esse apparivano serrate; ma in realtà non lo erano, e il giovane si stupiva sempre di più.... Salì al secondo piano.... vide che nel corridoio tutte le porte delle camere erano spalancate!... Un'occhiata che gettò in esse passando gli mostrarono il massimo disordine: mobili rovesciati, tende strappate, armadi aperti, specchi rotti.... Ma era proprio il diavolo in persona che doveva aver fatto tutto ciò! Eppure non si vedeva nessuno!... Mentre ritornava nel corridoio, perplesso sul da fare, e se non sarebbe stato meglio tornar via, e invitare la polizia a fare una visita, vide, con somma meraviglia, e non senza sgomento, un'ombra passare e sparire nel fondo, verso la scala. Egli si precipitò dietro a quell'ombra. Non la vedeva più, ma d'un tratto udì.... *un suono chiaro e argentino di campanello*, venire dall'alto. Benchè turbato assai, il giovane montò le scale, senza esitare, e giunse così a una specie di soffitta, o granaio, ingombro di oggetti disparati, ma che non si potevano distinguere, perchè vi era quasi oscurità completa. Ma.... appena i suoi occhi si abituarono a quella scarsa luce, il giovane rivide l'ombra.... Due occhi infernali lo guardavano, una enorme bocca ghignava, e sulla testa due corna si movevano, proprio come si vedono nelle figure dei demoni.

— Chi sei tu? parla!... — intimò Ferdinando, e benchè il braccio gli tremasse appuntò la rivoltella verso la strana apparizione. Ma questa, con mossa rapidissima, fu d'un salto all'abbaino,

che metteva sul tetto; Ferdinando si sentì colpire violentemente alla faccia da alcunchè di duro e squillante, che gli fece gettare un grido di dolore; e in quello, l'ombra aveva aperto la finestra, ed era sparita sul tetto. Ferdinando si precipitò dietro ad essa. Con l'aiuto di un mobile che era presso al finestrino, egli vi balzò, e si mise in ginocchio sull'orlo, cercando con gli occhi il suo demoniaco nemico. Dalla finestra all'orlo del tetto non erano che forse due metri; l'ombra *era seduta* proprio sulla cornice, tenendo le gambe penzoloni nel vuoto, il corpo e il viso voltati verso Ferdinando, e in una mano un oggetto, che pareva proprio un portafoglio di cuoio, gonfio di carte.... Ma allora, alla luce del crepuscolo, don Ferdinando riconobbe che l'ombra era una scimmia, bizzarramente vestita di rosso, con in capo un berrettino, con due nastri, in foggia di corna.... Era certo don Mastrillo; lo scimmione sparito alla morte del suo padrone!... La scimmia guardava con occhi feroci il giovanotto, e mentre questi esitava, tra la voglia di ridere e di vendicarsi del colpo di campanello lanciatogli nel viso, don Mastrillo cominciò ad aprire il portafoglio, e a lacerare le carte che esso conteneva, buttandone poi i pezzi giù nel vuoto.... Un lampo attraversò il cervello del giovane.

— Maledetta bestia! lascia quel portafoglio! — gridò. Ma la scimmia, con gioia maligna, continuò a lacerare a una a una le carte. Parve a Ferdinando che qualcuna fossero biglietti di banca.... Ma non sarebbe stato possibile a lui inseguire la perfida bestia fino al punto dove essa era, senza precipitare giù e sfracellarsi il corpo.... eppure essa distruggeva così chi sa quali carte preziose di suo padre, e forse!...

Egli la minacciò con la mano armata della rivoltella, ma don Mastrillo non si spaventò; esso certo capiva che il giovane non poteva avventurarsi sull'orlo del tetto, dove tranquillamente esso sedeva. Un'altra carta, un'altra tornò a cader giù, in minutissimi pezzi.

— Ebbene, muori, maledetto bestione! — gridò Ferdinando, e sparò. Un urlo, un urlo che parve



umano, risuonò nell'aria; poi la scimmia sparì dall'orlo del tetto, e cadde nel vuoto.... Ferdinando si affrettò a correr giù, nel giardino, dove trovò la scimmia morta, stringendo ancora nella mano aggranchita, il vecchio portafoglio. Egli lo frugò avidamente, e tra banconote e carte di vario genere, subito scorse un plico più grosso, suggellato; e sulla busta era scritto con quei caratteri tondi e un po' tremolanti che aveva veduto in altre scritture di suo padre, l'estremo comando del morto:

— Questo è il mio testamento, da consegnarsi a mio figlio, Ferdinando Basile di Roccaritonda.

Inutile dire con che gioia e commozione il giovane corse al vecchio suo amico, che, fuori, sulla strada, aveva sentito con grande terrore il colpo di revolver, e il grido di don Mastrillo.

*

Il testamento non venne oppugnato, tanto era chiaro, e tanto era giusto! Donna Filomena anzi non si fece più viva, e qualcuno raccontò che a Napoli si era data tutta alla bacchettoneria, e regalava denaro alle chiese. La qual cosa fece dire a tutti che, anche senza il testamento del defunto Barone, donna Filomena aveva avuto lo stesso la sua parte di eredità.

Naturalmente nel Castello non si videro nè udirono più spiriti, e don Filippo recitò molte messe di requiem in suffragio del defunto Barone, pensando che ora potessero servirgli anche là, dove la misericordia divina lo aveva alloggiato....

E don Mastrillo? Don Mastrillo fu seppellito nel fondo del parco; ma, quando si faceva notte nessuno osava andare da quella parte, per paura che la sua maligna anima potesse ancora giocar qualche tiro dal mondo di là....

LUIGI DI SAN GIUSTO.

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 12; E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

LA SETTIMANA.

Lo sciopero generale, scoppiato improvvisamente a Milano nel pomeriggio dell'11, del quale si parla diffusamente in altra parte di questo giornale, è l'avvenimento principale di questi giorni: le conseguenze di esso non sembra che debbano tanto presto cessare. Noteremo qui che il 12 lo sciopero fu proclamato anche a Bologna, il 13 a Torino; dove agli scioperanti si unirono anche i ferrovieri, che abbandonarono il lavoro anche a Brescia ed a Cremona. Pure a Parma ed a San Donnino lo sciopero incominciò il 13; a Ferrara il 14, nel qual giorno furono dai ferrovieri abbandonati due treni, uno a Chiasso, l'altro a Casale, e si proclamò lo sciopero anche a Varese. A Roma, a Verona, a Reggio Emilia, a Modena la proposta di sciopero generale è stata respinta; a Bologna, il 15, la popolazione ha tenuto un numeroso comizio di biasimo contro l'attitudine del Governo. A Torino, negozianti ed industriali, dopo lo sciopero, hanno proclamato ed effettuato la serrata generale per 48 ore, il che ha dato pretesto ad una nuova proclamazione di sciopero; mentre il sindacato de' ferrovieri telegrafava a tutti questi *pubblici ufficiali* di tenersi pronti ad abbandonare il lavoro se saranno puniti gli scioperanti di Milano, Torino ed altre stazioni ferroviarie.

Questo in brevissime parole è il brevissimo riassunto di dolorosi fatti, ai quali il presidente del consiglio ha assistito impassibile stando a Torino, e tornando a Roma il 15, cioè quando i ferrovieri di Stato si sono degnati di lasciarlo partire. Una metà dei ministri è ancora assente da Roma; qualcuno vi è tornato da pochi giorni, fra questi l'on. Tittoni, che ha ricevuto alla Consulta il marchese Salvago Raggi, governatore dell'Eritrea, il quale ha portato buone notizie della colonia ed ha presentato varie proposte di riforma amministrativa. Si aspetta con viva curiosità quali provvedimenti intenda prendere il governo per fronteggiare la situazione presente, particolarmente riguardo il servizio ferroviario; le prove d'indisciplina dei ferrovieri venendo a complicare una nuova crisi già incominciata prima per la mancanza di vagoni, e per un nuovo peggioramento del servizio dei treni; inconvenienti contro i quali erano state fatte proteste a Genova e Spezia, e si è ora deliberato la serrata nel porto di Savona.

Il 10 il Re visitò Reggio e Messina, con il conte di Torino, come è detto in altra parte del giornale; l'11, con la *Regina Elena*, andò ad Augusta, dove la mattina del 12 ebbero luogo le esercitazioni di tiro, e dal Re stesso furono distribuite le coppe agli equipaggi che le guadagnarono nelle gare del settembre, a Gaeta. Il 14 il Re, a bordo della *Lepanto*, ha passato in rivista le navi delle due squadre, manifestando per mezzo del duca di Genova, direttore delle manovre navali, il proprio compiacimento alle forze di terra e di mare che vi hanno preso parte. Partendo, diretto a Civitavecchia, il Re si è fermato il 15 a visitare Parghelia, sulla costa sotto Monteleone Calabro. Il re del Siam, dopo essersi trattenuto in Palermo dal 9 al 12, è andato quel giorno a Messina, ed il 14 a Siracusa, da dove il 15 è partito per Malta. La missione Abissina fu ricevuta il 10 da Pio X, e andò il giorno seguente a Frascati a visitare la tomba del cardinale Massaia, del quale è ancora viva e venerata la memoria in Etiopia.

La commissione d'inchesta sulla amministrazione della guerra è ancora a Torino, in attesa degli esperimenti della batteria Krupp a Ciriè; ma una sottocommissione si è recata in Val di Stura per assistere alle prove di traino della batteria stessa.

Il presidente dell'Alta Corte di Giustizia, on. Canonico, ha autorizzato la difesa del Lombardo a prendere visione dei documenti allegati all'inchiesta Saporito: il Lombardo si è nuovamente ammalato. A Trapani intanto è ricominciata una viva agitazione a favore del Nasi, considerato vittima di continue ingiustizie, e vi sono stati tenuti due numerosi comizi con violenti discorsi contro il Governo. L'Alta Corte poi, dopo il processo Nasi-Lombardo, dovrà occuparsi della querela contro l'on. Tajani, della quale non si occuperà per ora, anche perchè è vacante, dopo la morte del senatore Codronchi, la presidenza dell'ufficio d'istruttoria.

Lo sciopero generale che, come si è detto, è l'avvenimento principale della settimana, nulla ha tolto della loro importanza ad altre agitazioni operaie. Lo sciopero agrario del Piacentino è stato composto il 12, ma continua in alcuni luoghi delle Puglie, ed a Terlizzi una perquisizione alla sede della lega dei contadini ha fatto trovare un elenco di case destinate ad essere saccheggiate. Dopo tre mesi, è terminato anche lo sciopero nelle cartiere di Crusinallo (val d'Ossola). Neppure gli operai dipendenti dallo Stato vanno esenti dalla epidemia universale: si riuniscono e presentano memoriali, quelli delle officine del genio a Pavia, quelli dello stabilimento pirotecnico d'artiglieria a Bologna, e quelli di Napoli. A Napoli si strepita contro il rincaro dei fitti, come a Palermo, dove il 18 è stato tenuto un comizio. E per il prezzo dei viveri hanno fatto una dimostrazione i ferrovieri di Messina, chiedendo una indennità di soggiorno. A Bari poi hanno scioperato contemporaneamente, per varie ragioni, tipografi, pescatori, scaricatori e fornai.

—

Quantunque sia ancora lontana la riapertura del Parlamento inglese, che avverrà probabilmente il 28 gennaio 1908, è incominciata la campagna oratoria dei membri del Governo e dei principali deputati della maggioranza, diretta particolarmente contro i Lords: ma anche il partito unionista non sta a vedere ed annunzia numerosi *meetings* e discorsi politici. Per il momento la questione importante è quella dei ferrovieri: la riunione tenuta a Manchester fra i rappresentanti delle Società e quelli dei ferrovieri per le trattative d'accordo, non pare abbia portato ad alcun risultato, e lo sciopero ferroviario si considera, in questo momento, come imminente ed inevitabile. Si è tenuto a Londra un congresso internazionale di armatori per studiare i mezzi per combattere il sindacalismo e prevenire gli scioperi.

Nel Consiglio di ministri, tenuto il giorno 11 a Rambouillet, fu stabilito che la Camera francese si riaprirà il 22 corrente. La riapertura è attesa con curiosità, poichè l'attitudine del Governo è indiscutibilmente cambiata, dopo i discorsi fatti dal Clémenceau e da altri ministri. Il congresso di Nancy ha mostrato un cambiamento anche nei radicali: lo aprì il 10 l'ex-ministro Pelletan con un discorso ispirato da idee di *revanche*, e fu clamorosamente disapprovata la proposta di chiamarlo congresso radicale-socialista. Nelle seguenti sedute vi si manifestarono non soltanto tendenze apertamente antiherveiste, ma anche antisocialiste, fu votato un ordine del giorno per sollecitare dal governo la presentazione di proposte di riforma, e si approvò quella di tornare allo scrutinio di lista, respingendo però la rappresentanza proporzionale. Il ministro della Guerra ha dato querela all'Hervé per articoli pubblicati nella *Guerre sociale*. Nell'arsenale di Tolone furono scoperti tre estranei, che poterono fuggire non ostante i colpi sparati da una sentinella contro di loro: altrove furono sparate delle fucilate contro un treno militare; e l'anarchico Law che, il giorno della festa nazionale, sparò dei colpi di rivoltella contro i corazzieri, dall'imperiale di un *omnibus*, è stato condannato a 15 anni di lavori forzati, quantunque non facesse molto male a nessuno.

Alla conferenza dell'Aja sono stati fatti nuovi vani tentativi per fare approvare un progetto di arbitrato obbligatorio; ma, ritirato quello dell'Inghilterra, respinto quello dell'Austria, si è finito per approvare la massima, con 40 voti contro 6 astensioni, tanto per non parere di aver buttato via il tempo. Ora si aspetta la seduta di chiusura. Alla Camera olandese è stata proposta una riforma elettorale a base di suffragio universale, e con l'estensione del diritto di voto e della eligibilità anche alle donne. Leopoldo II del Belgio è indisposto, ed è stato citato da un impresario di lavori per il pagamento di 6 milioni. I sovrani di Spagna, che dovevano partire per Vienna, hanno sospeso il loro viaggio per la malattia dell'Imperatore, ed anderanno direttamente in Inghilterra alla fine del mese. In Portogallo le elezioni comunali sono state rinviate fino a dopo la revisione del codice civile, dal quale sono regolate.

La indisposizione che costringeva Francesco Giuseppe a stare in riguardo, si era improvvisamente aggravata con un lieve attacco di polmonite che, considerata l'età dell'ammalato, destava non poche inquietudini, ma il 16 il sovrano stava meglio. Il 10, a Budapest, riapertosi il Parlamento ungherese, fu fatta l'annunziata dimostrazione socialista in favore del suffragio universale. Un corteo di 50 000 persone accompagnò, per le vie della città, la delegazione mandata a presentare una petizione al presidente della Camera: la folla non fu bensì lasciata avvicinare alla sede del Parlamento, i dintorni della quale erano occupati militarmente e la guarnigione consegnata. Aperta la seduta, un deputato democratico presentò una interpellanza riguardo al suffragio universale, respinta a grande maggioranza. Nelle altre città ungheresi furono fatte altre dimostrazioni in favore del suffragio universale: la tentarono anche i socialisti croati a Zagabria, ma con esito assai mediocre. La sessione parlamentare in Ungheria è stata chiusa il giorno 11, con decreto reale che la riapriva il 12: i circoli politici sono molto sodisfatti del risultato ottenuto dal governo stipulando il compromesso con l'Austria. Il Kronprinz tedesco incomincia ad essere avviato alla conoscenza degli affari di Stato, dal conte Moltke ministro dell'interno. Oltre che dal Tchirschky, il de Bülow si è liberato anche dal Muhlberg, sottosegretario di Stato agli esteri, accanito francofobo, che metteva continui ostacoli alla politica conciliatrice del Cancelliere. Il 13, l'avvocato Liebknecht è stato condannato a 18 mesi di detenzione per scritti antimilitaristi. Si annunzia che nelle acque di Brönn (?) due torpediniere tedesche abbiano catturato un *yacht* con ufficiali inglesi sospetti di spionaggio, ma la notizia non appare molto verosimile e non merita conferma.

Il granduca e la granduchessa Vladimiro, con il granduca Boris, sono a Bucarest, ospiti del re Carlo. La Serbia ha accolto bene la nota Austro-Russa riguardante la Macedonia: la Bulgaria ha risposto di accoglierla con soddisfazione, facendo però delle riserve con qualche arroganza: altre atrocità sono state commesse frattanto in questi giorni da bande bulgare. Alla Canea sono arrivati gli ufficiali greci incaricati dell'ordinamento della nuova milizia cretese, accolti con molta festa. Il 14 è partito da Costantinopoli il ministro d'Agricoltura, accompagnato da un aiutante di campo del Sultano, diretti a Roma, dove vengono a portare a Vittorio Emanuele III le insegne dell'ordine del Kanedani Osmanlié.

Terminate le operazioni elettorali di primo grado, la elezione dei componenti la nuova Duma è stata fissata in molti governi della Russia per il 27, per il 31 in Polonia, per il 1.° novembre a Pietroburgo e nei governi della Russia settentrionale ed orientale. Le previsioni sono molto difficili, perchè mancano precise notizie intorno all'esito delle elezioni di primo grado: a Pietroburgo i pronostici sono favorevoli ai cadetti. I reazionari si dànno molto da fare, e l'"Unione del Popolo Russo„ ha mandato una deputazione allo Zar pregandolo a togliere alla Duma il potere legislativo, considerandola come un corpo consultivo. A Odessa i "veri Russi„ hanno tenuto per altre 24 ore la città sotto l'incubo del terrorismo, ed il prefetto di po-

(Continua nella pagina seguente).

NOTE COMICHE di FABIO SARTI.

Durante le grandi manovre.
(*Le riflessioni delle bestie*).
— I cannoni sono.... i denti degli uomini.

L'agitazione degli inquilini a Napoli.
— Il mio letto è la strada. Eppure, vedi, ho anch'io un padrone di casa insopportabile. Non vuol risolversi a difendere il tetto dalla pioggia.

I cretini curati chirurgicamente.
— Ma perchè volete diventare un savio?
— Capirà, dottore. Voglio dedicarmi alla vita politica.
— Allora risparmiatevi l'operazione: arriverete più presto.

La Montignoso intervistata.
— Ella, principessa, come appassionata musicista, potrebbe dirmi quale musica preferisce?
— La musica.... variata.

Le inondazioni in Francia.
Marianna: Pazienza! Questa, dopotutto, è meno per colosa dell'inondazione.... di vino.

Alla Conferenza dell'Aja.
— Scusi, mi potrebbe dire cosa concludono in questo momento i delegati?
— Nulla!...
— Oh, guardi! Credevo che facessero qualche cosa di nuovo.

lisia, sentendosi le mani legate, ha presentato le dimissioni al generale Kaulbars, che si è affrettato ad accettarle. Sono ancora venute fuori le voci che attribuivano ad un attentato l'incaglio dello *Standart*, ed hanno avuto per conseguenza l'arresto di alcuni rivoluzionari finlandesi. Il generale inglese French è a Pietroburgo dove è andato a preparare un incontro dello Zar con Edoardo VII.

—

Il governo imperiale cinese ha stabilito un nuovo sistema di pesi e misure, uniforme per tutto l'impero; ed ha autorizzato il governatore generale della Manciuria a contrarre un prestito dai 100 ai 150 milioni di marchi, per l'effettuazione delle riforme necessarie in quel paese. Il sottosegretario di Stato americano, Taft, è giunto a Shangai. Lo scià di Persia ha finalmente concesso e promulgato le leggi fondamentali che integrano la costituzione, limitando le prerogative del sovrano e del clero, proclamando la libertà di stampa, di insegnamento e di associazione, delimitando i doveri del Parlamento e la responsabilità dei ministri. Alle premure insistenti dell'ambasciatore persiano a Costantinopoli per lo sgombro dei territorii occupati in Persia dalle truppe turche, la Porta ha risposto di non avere commesso alcuna invasione, poichè quei territorii appartengono all'impero turco.

I Portoghesi della colonia di Loanda hanno intieramente assoggettato i Cuanhamas. Nel Marocco le cose sono allo stesso punto; se non che si annunzia la cessione fatta da Abd el Azis alla Francia ed alla Spagna del suo diritto all'ordinamento della polizia, ciò che potrebbe incontrare facilmente opposizione da parte di altre potenze. Si conferma che Abd el Azis abbia impegnato i suoi diamanti per 6 milioni e mezzo presso una banca di Londra: Mulai el Hafid, non avendo diamanti da impegnare, vende la carica di suo ministro al migliore offerente, e dichiara di essere amico dell'Inghilterra e della Germania perchè Abd el Azis è amico della Francia. Gli abitanti di [illegible] sono stati disarmati per ordine del governo di Abd el Azis; le tribù vicine si razziano fra loro, ed il corriere francese fra Rabat e Casablanca è stato aggredito e depredato. Si ritiene prossimo il richiamo del tenente colonnello Santoialla, comandante il contingente spagnolo, contro il quale hanno reclamato anche i consoli. A Tangeri, essendo stato ucciso un marocchino da uno spagnolo, vi fu un momento di panico, temendosi un eccidio di europei, evitato dalle disposizioni energiche delle autorità marocchine e del console di Spagna. Una pattuglia francese fu assalita, a qualche distanza da Oujida, dai Beni Snassen, e due *spahis* rimasero morti; ma, a Rabat, il ministro Regnault ha trattato anche la questione del confine fra l'Algeria ed il Marocco, e pare che simili aggressioni non si rinnoveranno.

La stampa americana ha smentito e messo in ridicolo la notizia del prossimo invio di una squadra tedesca nelle acque americane dell'Oceano.

—

Gli uragani e le inondazioni hanno continuato ad imperversare nel mezzogiorno della Francia: l'Isère, la Loira, il Rodano, hanno straripato, facendo enormi danni e numerose vittime. Il torrente Tech, nei Bassi Pirenei, ha portato via due famiglie composte di 7 persone. Una terribile burrasca ha devastato il 14 una parte della provincia di Barcellona, dove le acque del Lobregat hanno formato un vasto lago e distrutta parte della città di Manresa; l'acqua in alcuni punti è alta alcuni metri, e si teme che abbia fatto gran numero di vittime. Nuovi danni anche a Valenza, a Malaga, a San Sebastiano. Anche in Piemonte hanno fatto gravi danni le inondazioni prodotte dalla Stura e dal Gesso. Il piroscafo *Frithiof* di [illegible] è naufragato il 6 vicino al capo Langanes (Islanda); 15 annegati. Sette operai sono affogati traversando il Doubs a Scele. Il 10 una frana nelle cave di travertino vicino a Sgurgola ha ucciso 8 operai: il 14, nello Stato d'Indiana, è scoppiato un polverificio: s'ignora il numero delle vittime, ma si credono moltissime. Vicino alla stazione di Budapest, il 10, deviò un treno proveniente da Semlino; 4 morti e molti feriti: il 14 un treno operaio passava un ponte sospeso presso Middletown nello Stato di New York, quando il ponte si è rotto ed una parte del treno è precipitata dall'alto; 20 morti e alcuni feriti: il 15, un treno proveniente da Bristol, è deviato a Shrewsbury; 16 morti e molti feriti.

27 ottobre.